Mario Mariani

LE SORELLINE

Disegni di Bazzi

Dello stesso Autore:

"LE ADOLESCENTI"

NOVELLE

con illustraz. di **Renzo Ventura**

CON AGGIUNTO IL RESOCONTO DEL PROCESSO DI MILANO E UN' APPENDICE POLEMICA DELL'AUTORE:

"IL PROCESSO ALLA LETTERATURA"

LIRE **SEI**

"MODERNISSIMA"

CASA EDITRICE ITALIANA

MILANO - Corso Buenos Aires, 76

LE SORELLINE

Dello stesso Autore:

"LE ADOLESCENTI"

NOVELLE

ILLUSTRAZIONI DI **RENZO VENTURA**

CON AGGIUNTO IL RESOCONTO DEL PROCESSO DI MILANO E UN'APPENDICE POLEMICA DELL'AUTORE: "IL PROCESSO ALLA LETTERATURA" **LIRE 6.—**

"MODERNISSIMA" CASA EDITRICE ITALIANA
Corso Buenos Ayres, 76 - MILANO

Antelucano — Versi. Roux e Viarengo, 1906. Esaurito.

L'Età pericolosa — Trad. da Karin Micaelis. S. E. I., 1911.

Il Ritorno di Machiavelli — S. E. I., Esaurito.

La Casa dell'Uomo — Romanzo. Casa Editrice Sonzogno - 1916. 3a Edizione, 15o Migliaio.

I Colloqui con la Morte — Casa Editrice Sonzogno, 1917. 3a Edizione. 15o Migliaio.

Sott la Naja — S. E. I., 1918.

Le Smorfie dell'Anima — Casa Editrice Sonzogno, 1919. 2a Edizione. 10o Migliaio.

Povero Cristo!... — Romanzo.

Lacrime di Sangue — Novelle. 3a Edizione. 15o Migliaio.

Gli altri libri, raccolte di articoli di giornali, sono stati ripudiati dall'Autore che ne vieta assolutamente la ristampa.

MARIO MARIANI

LE SORELLINE

Novelle

Copertina e illustrazioni di BAZZI

MCMXX
" MODERNISSIMA "
CASA EDITRICE ITALIANA
MILANO

II EDIZIONE

PROPRIETA' LETTERARIA

XI° MIGLIAIO

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Pei tipi della "MODERNISSIMA" - Milano - Via Orti, 16

855 M3372
Os

Alle Sorelline

Ho scritto in «Povero Cristo»:

«Poi fui facchino sulle rive dell'Hudson, presso il ponte di Broocklyn, mozzo sulle chiatte del Missouri, cameriere nelle bettole di Frisco.

Guadagnai la mia vita a frusto a frusto. Tra calci e sputi. Mi odiavano anche perchè ero straniero. «Jingo, stranger». E la vita, trascinata, doleva. Noi mai una parola di pietà.

La sola parola di pietà me la dissero le sorelline buone della mia gioventù: le prostitute.

Io ho per le prostitute, per tutte le

prostitute, anche per quelle che la vita ha abbrutito fino alla perfidia, fino alla sconcezza, fino all'alcool dei piccoli tuguri e fino al delitto, una gratitudine immensa che sa d'adorazione.

Sono le sole creature che non hanno speculato sulla mia miseria, che non hanno tentato di violare la chiusa selvaggia indipendenza del mio spirito.

Mi hanno trovato la notte svenuto per fame nelle strade violette delle cosmopoli popolose e mi hanno dato molte volte un letto caldo, una bevanda ristoratrice, un bacio, una carezza.

Senza interrogarmi, senza parlare. Madonne della miseria chine sulla mia estenuazione e sul mio dolore con tanta compassione nei grandi occhi bistrati, madonne dalle mani bianche più pure dei gigli di maggio, benedette per l'ora d'oblìo che date, benedette per la smorfia del vostro sorriso che soffoca infiniti singhiozzi, benedette per la sterilità del vostro ventre che non

dà figli alle armate sterminate della disperazione.

Sorelline buone della mia gioventù, io vorrei essere un poeta, un grande poeta, per scrivere il poema eterno della vostra pietà. Madonne prostitute, madonne della miseria; io forse non sapevo allora la ragione vera della mia fraternità con voi, del mio affetto per voi. Lessi più tardi in un libro che amo la ragione profonda del mio sentimento profondo:

«Vieni, andiamo nella casa delle femmine.

«No.

«Vieni, non foss'altro che... per ridere.

«Per ridere?... Non posso: ognuna delle ragazze là dentro potrebbe essere mia sorella».

Quel libro mi insegnò. Da allora voi siete rimaste per me le sorelline buone.

Madonne prostitute, madonne della miseria, madonne della pietà, sole

creature che non avete speculato mai sulla mia miseria, che non avete tentato mai di violare la chiusa selvaggia indipendenza del mio spirito, che voi siate benedette».

Io ho per tutte le donne che furono mie nel tempo della mia giovinezza, e della mia miseria — anche se prostitute — una infinita gratitudine. Allora camminavo...

Solivago vagamondo, zingaro.

Andavo per le strade maestre dietro il sole morente.

Strada maestra polverosa e, in fondo, ai limiti dell'orizzonte, quel grande occhio rosso di sole che moriva nel cielo e mi moriva nel cuore!

Avevo i piedi nudi e insanguinati.

Allora, come adesso, c'era soltanto gracidar di rane, nei fossi, a randa

della strada, e abbaiar di botoli ringhiosi dai casolari.

Nessuno mai mi tese una mano.

Nessuno mai un tozzo di pane.

In tutte le faccie degli uomini che incontrai riconobbi la grinta gialla di Caino.

Se cadevo mi lasciavano giacere.

Se avevo sete non mi porgevano il sorso che non si nega a un cane.

Quello che ho vinto l'ho vinto contro tutti gli uomini del mondo.

Ho dovuto tutto rubare: in una lotta atroce nella quale lasciavo brandelli di carne e d'anima.

Ho rubato tutto: quello che m'era dovuto.

E che volevan negarmi.

Pane, lusso, rinomanza.

Con una rapidità e un gesto d'imperio che i piccoli botoli ringhiosi non mi san perdonare.

A ogni mia vittoria vedevo presso una pietra miliare, sulla strada mae-

stra che m'ero scelta, un botolo scoppiato d'invidia, vedevo fuggire, tra le siepi, le grinte gialle dei Cainiti più livide, d'ogni livore.

Cantavo al mio dolce prossimo, andando:

Consuma dentro te con la tua rabbia.

E ogni mia vittoria m'è piaciuta solo perchè faceva crepare d'astio una carogna.

E ho imparato a contare i gradini della mia ascensione dalle faccie di bile che mi vedevo attorno.

Solo voi sorelline siete state sempre buone con me.

E varie lingue voi parlavate e io parlavo le vostre.

Ma voi eravate sempre le stesse ed io ero sempre io.

Voi le mie piccole sorelline buone ed io lo zingaro che porta l'anima sua

come un violino a girare e singhiozzare per il mondo.

E c'era nei miei occhi stanchi, pesti, tanta compassione per voi che voi non sentivate nessun bisogno di recitare con me. Voi mi aprivate l'animo vostro serenamente, d'un subito, con una strana confidenza, con quella confidenza che sa di essere meritata, compresa, perdonata.

Perdonare bisogna per comprendere. Sentirsi, nella propria umiltà, simile a ogni gran peccatore, a ogni gran peccatrice.

Poter dire all'anima nostra: tu sei santa come una prostituta.

Ci avevano dato un cuore e poi ce l'hanno sgozzato.

E oggi il vostro sorriso e la mia arte si equivalgono: sono due saette che

lampeggiano, schiantano, inceneriscono.

Noi siamo una vendetta.

E siamo un urlo di libertà.

Un urlo rosso che echeggia le notti senza luna e senza stelle sui profili neri delle cosmopoli paurose e malate, profili che si frastagliano nell'ampio biancore diffuso che levano al cielo come nebbia incandescente i milioni di lampade elettriche.

Diceva il passato in ginocchio: lasciateci al buio perchè possiamo peccare.

Dice la nostra ribellione alta e diritta sul mondo: dateci torrenti di luce perchè vogliamo amare.

Amare senza prezzo perchè l'amore non ha prezzo.

Amare senza legge perchè l'amore non ha legge.

Amare senza Dio perchè l'amore è Iddio.

Amare senza freno perchè il freno è l'estenuazione.

Amare senza gelosia perchè la gelosia è egoismo.

E voi, sorelline, che date un sorso d'amore al viandante affaticato, voi siete le sole sante di quaggiù.

E che voi siate benedette, anche se sgualdrine.

Non abbiamo che voi nel mondo.

Con ogni mia parola io pongo una pietra per il vostro altare.

Io, che ho raggiunto nella mia vita tutto da solo, senza inginocchiarmi davanti a nessuno, io m'inginocchio davanti a voi: adorando.

Non ebbi dagli uomini che odio.

Non ebbi dalle donne che amore.

E ogni mio scritto è un pegno della mia gratitudine.

Perchè io so essere grato.

Come tutti quelli che furono rejetti: come tutti i paria, come tutti gli zingari.

Ma gli uomini si dettano fra loro le leggi solo per prendersi il lusso di violarle. Chiamano una qualunque azione peccato solo per potersi permettere di peccare.

— Che gusto ci sarebbe a possedere una donna se questa donna non fosse almeno la moglie, la sorella, la figlia del nostro migliore amico?

— Che gusto ci sarebbe a guadagnare del denaro se non si sapesse che lo si ruba a un altro?

Questo mi han confidato i più sinceri difensori della moralità e della società borghese.

Io odio questa morale mortalmente.

Solo perchè vi offende, da secoli: mortalmente.

Un cristiano, Tommaso De Quincey, scriveva in «Le memorie d'un fumatore d'oppio»:

«.... ma un'altra persona incontrai, in quel tempo della mia vita, che ho, dopo, cercato di rintracciare con molta più ansietà e serietà. E che, con immenso dolore, non son mai riuscito a trovare. Una giovane donna era e di quelle infelici che appartengono alla classe de' paria e dei rejetti. Non sento vergogna, nè mi pare ci sia ragione di sentirla, confessando che, a quel tempo, io ero in rapporti di famigliarità e d'amicizia con molte di quelle infelici. Lettore facilmente leggero, non ridere. Lettore troppo austero, non aggrottare le ciglia. Non c'era niente nè da ridere, nè da riprovare. Un povero studente senza un centesimo non può esser sospettato di mantenersi per vizio nel cerchio di simili tentazioni. Quelle poverette erano per me semplicemente «sorelle in calamità» e sorelle fra le quali poteva scoprirsi — tanto quanto in uno stesso numero di quelle che impongono al mondo più rispetto —

umanità, generosità disinteressata, coraggio sempre pronto alla difesa degli inermi, e fedeltà che si sarebbe vergognata di accettare una mancia. S'aggiunga che in nessun tempo della mia vita io mi son trovato, come in quel tempo, nella assoluta impossibilità di lasciarmi corrompere da qualunque essere vestisse umana forma. Io non so supporre e non posso credere che nessuna creatura — uomo o donna — sia tanto reproba o rejetta che ci si possa corrompere soltanto parlando seco. Anzi, fin dalla mia prima gioventù, io ebbi costume, di conversare sempre famigliarmente — more socratico — con ogni essere umano: donna, uomo o fanciullo — che la fortuna spingeva sulla mia strada, poi che un filosofo non ha da guardare con lo stesso occhio di quelle mediocri creature che si chiaman «gente di mondo» piene di pregiudizi e di riguardi di nascita e di educazione. *Il filosofo, da buon catto-*

lico, ha da guardare oltre se stesso, come se fosse in egual relazione con quelli che son in basso e con quelli che sono in alto, con gli educati e gli ineducati, con gli innocenti e i colpevoli.

«In quel tempo di bisogno io ero un peripatetico; cioè un uomo della strada, ed era quindi naturale che io avessi di frequente contatto con quelle donne peripatetiche che con termine tecnico chiamansi donne di strada. Parecchie di coteste donne ebbero occasione di prender le mie parti contro sorveglianti notturni che volevano cacciarmi via dagli scalini dei portoni dove m'ero rannicchiato per dormire e parecchie m'han protetto contro ben più serie aggressioni.

«Ma una fra tutte — quella per cui mi occupo di esse tutte, — non fatemela classificare, Anna nobile anima! assieme con l'altre — lasciatemi trovare s'è possibile un nome più gentile per designare la condizione d'una

la cui bontà e la cui compassione mi soccorsero quando tutti nel mondo mi sfuggivano e alla quale io debbo d'essere ancora in vita.

«Per molte settimane io avevo camminato la notte su e giù per Oxford street con quella povera e triste creatura e m'ero riposato con lei sugli scalini del porto e sotto i porticati.

« Ella non aveva nemmeno la mia età. Mi disse infatti che non aveva ancora sedici anni. Con alcune interrogazioni che il mio interessamento per lei mi dettava ero riuscito a sapere un poco della sua storia semplice. Si trattava d'un caso comune e d'uno di quelli che la beneficenza potrebbe facilmente ovviare se le sue correnti non si disperdessero e se il potere e la legge fossero più vigili. Ma le fiumane della carità di Londra scorrono per letti sotterranei, senza strepito e non sono rintracciabili dai senza tetto e dai poveri zingari... »

Ed egli seguita con la stessa soave tenerezza a narrare della sera in cui Anna lo soccorse d'un sorso di vino e d'un letto; la sera in cui egli era caduto svenuto dopo tre giorni di digiuno e sarebbe forse rimasto sepolto sotto la neve per sempre.

E Gian Paolo Richter in «Gli Analecti» ricordato il sorso di vino di Oporto che la povera sgualdrina d'Oxford street si procurava per salvare la vita a De Quincey pensa a Sonia di Dostojesky e alla povera piccola che una notte donava ospitalità e amore al sottotenente Napoleone Bonaparte vagante senza tetto e senza un soldo per i viottoli di Parigi.

Io penso che ogni donna sia Anna, che ogni donna sia Sonia.

C'è delle femmine cattive?

Io non ne ho mai incontrato. Ma potrebbe darsi.

Se tali sono però tali le han fatte gli uomini.

Trattandole da padroni e imponendo loro la più obbrobriosa delle schiavitù. La schiavitù della carne.

Allora esse si sono ribellate; con un arme terribile e perfida: la menzogna.

Con i dominatori cinici, con i turpi eroi del danaro e della gelosia, con i compratori che impugnano un contratto di matrimonio o una rivoltella, esse mentono.

E mentite, sorelline, mentite. Ingannate. Tradite.

Fino al giorno in cui non si sia riconosciuto il vostro diritto alla libertà dell'amore.

Mentite e ridete.

Io riderò con voi.

Perchè io, sorelline, sono della vostra razza.

Mario Mariani.

...Ma se è la stessa cosa!

Una sera io diventai, sul palcoscenico della «Philarmonie», amico di Fritz Rosenthal.

Fritz Rosenthal era un giovane pianista tedesco e io non capivo niente di musica ed ero italiano. Io amavo la Germania, ma detestavo i tedeschi, Fritz Rosenthal adorava il cielo d'Italia, ma disprezzava gli italiani. C'era dunque di che gettare le fondamenta d'una solida amicizia. Molto più che Rosenthal non osava quasi mai pronunciare giudizi in questioni di letteratura, ma tutte le volte che gli acca-

deva diceva tali corbellerie da compromettere la giuntura delle mascelle di tutti i competenti e a me accadeva spesso, quando m'avventuravo a trinciare osservazioni in fatto di musica, di vedere la faccia di patata rosea del buon Fritz illuminarsi tutta in una fiara d'ilarità come se gli avessi raccontata la più allegra storiella del mondo.

Del resto noi, da buoni filosofi, — la Germania è il paese dove tutti sono o diventan filosofi — noi stabilimmo, d'amore e d'accordo, di trar partito dagli abissi delle nostre incompetenze.

Quand'io ero triste dicevo a Fritz Rosenthal: Fritz, parlami di letteratura; fammi un discorso su Dante.

E Fritz, quando era d'umor nero, m'imponeva: Weiss du was, Mario, heute sollst du mir deine Meinung über die Sinphonien von Brahms erzhaelen.

E bastava ch'io ascoltassi lui o che

egli ascoltasse me perchè le nubi della tristezza si dissipassero.

Bei tempi! Dopo sono tornato in Italia e mi sono accorto che i miei compatrioti sono animali malinconici e cattivi.

E antifilosofi per eccellenza. Essi spettegolano su tutto e su tutti con una leggerezza da collegiali. Parlano e scrivon di preferenza intorno alle cose che maggiormente ignorano e non lo fanno per far ridere i competenti; nò; pretendono d'esser presi sul serio.

E tutto ciò è estremamente malinconico.

Ma... io conobbi Fritz Rosenthal una sera sul palcoscenico della «Philarmonie» in Lützowstrasse, a Berlino.

Ed era una sera di nebbia e di solitudine. Dopo aver mangiato al Rheingold e sorbito il caffè, mi accorsi che

il pranzo era stato cattivo, che, forse, invece di caffè, avevo una infusione di ceci nello stomaco e che non sapevo dove dar del capo per passar la sera.

Allora chiamai il cameriere e, insieme al conto, mi feci portare la «National Zeitung». Guardai l'elenco degli spettacoli e mi fermai a considerare il programma del Concerto di Fritz Rosenthal. Bach, Listz, Brahms, Debussy, Rosenthal. Suonava anche cose sue. Mi frustai la memoria per vedere se, in passato, qualcuno de' miei amici musicisti, m'avesse mai parlato di Rosenthal e mi sovvenne questa frase di Ravasini, il violinista: Rosenthal è un indemoniato... è ebreo, ma è meno ebreo di Mendelsohn... cioè ha ingegno veramente... perchè l'ingegno degli ebrei è quasi sempre la speculazione di far credere che hanno ingegno... Rosenthal invece ne ha... ottima tecnica... sensibilità... compone... ira di Dio... sapore di Max Reger, ma

vera ispirazione, gusto delle dissonanze: un problema. Uscii in Potsdamerstrasse, chiamai una vettura, e cercai d'andare a conoscere il problema. Risolverlo? Impossibile. Io di musica non m'intendo.

Alla «Philarmonie» c'era un silenzio di camera mortuaria.

E Rosenthal rendeva epilettiche due sarabande di Bach. M'accorsi che Bach non si riconosceva più.

L'esecutore per far sfoggio d'agilità forzava i tempi in una maniera strana e cervellotica.

Le sue dita volavano sulla tastiera vertiginosamente.

Pareva che due enormi ragni bianchi corressero sui tasti, impazziti, che tentacoli di piccole piovre sussultassero negli spasimi dell'agonia.

Fritz Rosenthal non aveva una faccia tedesca.

Aveva i capelli, il profilo, il colorito degli ebrei polacchi; capelli crespi, na-

so leggermente adunco, labbro semita, tinta ulivigna.

Gli ebrei polacchi sono, da giovani, bellissimi.

Gli occhi di Fritz Rosenthal sembravano due mandorle di velluto nero, ma, seguendo egli i ritmi che batteva con le dita, li avvivava di lampi improvvisi e un poco rabbiosi.

Finito il concerto mi presentarono al pianista e rimasi con lui e con altri amici comuni a girare di birreria in birreria per far tardi. La compagnia a poco a poco si diradò e alle cinque del mattino io e Fritz, soli, giocavamo una partita a scacchi, al caffè Austria.

La passione per il gioco degli scacchi ci rese intimi.

Passavamo notti intere a meditare sopra un gambetto o un matto e siccome eravamo press'a poco della stessa forza si finiva — vinte sei partite per uno — a giocare la settima, decisiva, quando, alle otto del mattino, la

mia padrona di casa mi portava il caffè e latte con la schrippe e lo schmalz.

Quello che mi stupiva di più del resto in Fritz non era la sua bravura nel gioco che preferivo, non i suoi acrobatismi pianistici, non la sua cultura musicale, no: era il suo modo di trattare le donne.

Egli era la quintessenza della sana filosofia tedesca in fatto di questioni sessuali e d'amore.

Non dava soverchia importanza alle donne. Egli amava veramente soltanto il suo Bechstein e i problemi scacchistici di Lasker; le donne le considerava come un grazioso passatempo.

Perchè era cresciuto in Germania.

Perchè di donne ne poteva avere sin che voleva.

I tedeschi escon la sera d'ufficio e, avviandosi verso la birreria dove mangiano, infilano il braccio della prima signorina che raggiungono. Quasi sempre la signorina lascia fare, va a cena

con l'ignoto, a teatro con lui, a letto con lui. La mattima lo saluta e non lo rivede mai più.

E il buon tedesco seguita fino a trent'anni a fare tutte le sere lo stesso gioco. A trent'anni dà al mattino un appuntamento alla Gretchen che sta per salutarlo, la rivede, la studia per due o tre mesi e, se s'accorge che ha attitudini da donna di casa, se la sposa. Dopo sposatala, esce la sera da solo per andare a infilare il braccio delle altre Gretchen che seguitano a camminare sulla sua strada, ma è contento di sapere che, a casa, gli impiantiti sono lucidi, i bambini vengon su bene e la cucina è pronta.

Fritz Rosenthal poi poteva aver troppe donne per innamorarsi seriamente. Dopo ogni concerto riceveva bigliettini di trenta adoratrici.

L'uomo dalle grandi passioni è spietatamente brutto.

S'innamora a sangue soltanto l'uo-

mo il quale sa, se perde la donna che ha, di non trovarne facilmente un'altra.

Io non ho nessuna ammirazione e nessuna compassione per i cosidetti eroi dei drammi passionali. Quando mi annunciano: il tale s'è ucciso per amore o ha ucciso per amore, penso subito: come doveva essere idiota e ripugnante se non era capace di procurarsi un'altra donna!

A Fritz Rosenthal le donne non mancavano mai.

Per questo le prendeva tutte e non ne amava nessuna.

Una volta mi presentò una sua amica bionda, carina, intelligente. Si chiamava Ulda, era figlia d'un avvocato, suonava il piano e leggeva Wedekind.

Io presentai a Fritz Rosenthal la mia piccola amica di quel tempo che si chiamava Edith, studiava recitazione e leggeva Ibsen.

Costituimmo una specie di partita in quattro. S'andava dappertutto assieme. Quando noi due giocavamo a scacchi, Ulda ed Edith si pettinavano reciprocamente.

Una settimana, dopo che io avevo conosciuto Ulda e gli avevo presentato Edith, Fritz Rosenthal mi chiese tra un «al re» e una boccata di fumo:

— Dì, non sei ancora stato a letto con Ulda?

E io rimasi male per due ragioni: prima, perchè ero ancora troppo italiano; seconda, perchè, a letto con Ulda, veramente non c'ero ancora stato!

Risposi: no.

Ed egli: strano, nemmeno io sono ancora stato a letto con Edith!... ma... gli è che... non ci avevo... pensato.

E la partita seguitò.

La sera dopo — era una sera d'estate — andammo a Wannsee.

Wannsee è uno fra i deliziosi ritrovi estivi de' dintorni di Berlino: un lago, in fondo a una conca, tranquillo, sul quale scivolano cigni e barche e attorno, digradanti, piccole birrerie con sale da ballo e orchestrine. Aiuole, giardini, boschetti.

Edith e Ulda erano quella sera allegrissime e innamorate come erano innamorate le stelle dell'acqua del lago.

Bevemmo qualche bicchiere di Rüdesheimer, facemmo una passeggiata in barca, poi, risaliti a riva, ci mettemmo, come facevan l'altre coppie di innamorati, pel bosco.

Umido odore di muschio e mollezza elastica, sotto il piede agile, di praticelli, d'aiuole, di foglie vive sbattute

giù dal vento. Nell'uzza fresca della notte profumo di tigli lontani e, tra il muro fitto della ramaglia, a quando, a quando, un pertugio che lasciava intravvedere sotto di noi l'argento smagliante del lago.

Dallo châlet veniva il miagolìo di quattro violini, velato, in sordina: ricordo snervante di morti amori goduti. Le fronde erano umide di guazza e ci carezzavano il viso con la fresca carezza di bocche giovani.

Cercavamo la luna chiara.

Volevamo raggiungere, traverso i sentieri del buio, un pratello sul quale la luna batteva liberamente, vestendolo d'una fosforescenza d'oro verde.

Invece ci perdemmo sempre più nel buio e il muschio invitava.

Dapprima avevamo chiacchierato e riso per il labirinto grazioso e tenebroso. Noi con piccole parole sommesse, profonde, roche; le ragazze difen-

dendosi con risate squillanti e rapide fughe.

Poi fu silenzio nel buio.

C'è certe ore nella vita nelle quali non si parla più; nelle quali ogni parola diventa un bacio.

Il profumo dei tigli ci soffocava, la musica lontana dei violini ci segava i nervi. Fummo del silenzio, della tenebra, dell'amore.

Io sentii nella mia mano una mano che si torceva, che stringeva nervosamente.

Sentii sotto la mia faccia una faccia, sotto il mio alito un alito, sotto la mia bocca una bocca.

Morsi.

Un corpo di donna mi s'appesantì sul corpo; per cadere; non la rattenni, mi sfasciai con lei.

Nel suo alito solo si formavan soffiate, le parole roche: du, du, du, ich liebe dich, nimm mich... — tu, tu, tu... t'amo... prendimi.

Le mani cercarono avide, slacciarono. Le bocche s'unirono, s'incollarono senza lasciarsi più.

L'erba molle ci cullò: soffice, tenera, fresca.

Negli occhi chiusi pareva vagasse un raggio di luna, una molle onda argentea di lago. Nelle orecchie, fra il ronzio del sangue, una musica lontana, snervante di violini di sordina.

Quando ci rialzammo prendemmo a correre verso il pratello d'oro verde, verso la luna chiara: più leggeri, più gai.

E raggiungemmo la luce diafana.

Allora, nella luce, quattro nomi si incrociarono con un tono di sorpresa che nessuna musica potrà mai rendere.

— Come!... Tu?!... Ulda!!!

— Oh!... Mario...

— Ma... oh!... Dio!!!... Fritz...

— Già... tò... Edith...

Le ragazze erano confuse. Tenevano la testa china.

Ma l'impaccio fu dissipato da Fritz. Egli chiese calmo a Edith: bè... perchè?... non t'è piaciuto? — E poi a Ulda: E tu non sei stata contenta di Mario?

Le ragazze tacevano ancora. Ed egli: ma no... ma no... non facciamo gli scontrosi... ma se l'ho sempre detto io che è la stessa cosa...

E scoppiò una risata. E prendemmo la via di casa strettamente allacciati, egli con Edith ed io con Ulda.

In fondo al gorgo

Dentro una nuvola rossa di spasimo, affogata nella vertigine, discinta, scapigliata, a un tratto un pensiero remoto riaffiora da lontane, abissali scaturigini, l'avvinghia alla gola, l'aorca.

S'arresta, fissa lo sguardo contro un punto inutile della parete, il punto trema, l'occhio non vede più, ma rimane fermo, sbarrato.

Allora ella insegue il pensiero. Si guarda dentro. E il pensiero le aggela il sangue. L'anima si ritorce. Si nasconde la faccia nei capelli, si caccia

le ciocche in bocca e singhiozza convulsa: fin qui son giunta, fin qui... dio, dio, dio, che cosa sono? che cosa sono?

Io guardo la porta. È chiusa? Mi chieggo: di dove è entrato il rimorso?

Cerco le palpebre e la bocca tra i grovigli delle ciocche. La bacio con tanti capelli suoi, umidi di saliva, dentro la bocca. La scuoto: Sei pazza?

E parlo. Calmo. Adagio.

— Perchè? Di dove è entrato il rimorso? La porta è ben chiusa. Guardami in faccia, alza la faccia. Non sento più il tuo sangue adesso che ho bevuto le tue lagrime e ti parlo come parlerei a una sorella. Non per sillogismi di suasione seduttrice; non ho ancora bisogno di sedurre nessuna donna e ho troppo orgoglio per chiedere alla capziosità d'un ragionamento

quel che può ancora ottenere il mio volto, il mio nome, la mia virilità. Ti parlo veramente come si parla a una sorella. Alza gli occhi e guardami negli occhi; non mento, lo vedi. Non voglio vincere il tuo rimorso per il piacere che può venirmi da te se ti persuadi: no, tante altre, belle come te, più belle di te, possono darmi lo stesso piacere per un foglio di carta che il cambio ha deprezzato, per un bicchiere di vino, per l'ambizione d'aver riscaldato il letto d'uno scrittore non gobbo.

Non m' importa di te femmina, come non m' importa dell' altre femmine; m' importa la libertà della tua anima, come m' importa la libertà dell'anima di tutte le donne del mondo.

Parlo solo per questo. Racconciati, non piangere, ascoltami.

Eri qui con me. Cercavi di prodigarmi una carezza mostruosa, spasmodica che gli uomini a caffè condannano, nell'ombra agognano.

E il rimorso è entrato dalla porta chiusa.

Perchè? Tu eri più santa in quel momento di quel che tu non sia quando baci in ginocchio la transenna d'un altare, quando appanni con l'alito caldo la grata d'un confessionale.

Il tuo amore, il tuo capriccio, il tuo piacere costituiscono il tuo diritto; un diritto che ti costringono a conquistare con la menzogna, l'inganno e la furberia, ma che resta pur sempre il tuo più sacrosanto, il tuo più inalienabile diritto.

Niente è più tuo della tua carne e tu sei padrona di farne dono a chi vuoi, come vuoi. L'infelicità del mondo deriva da un vano conato millenario dell'egoismo maschile; dal tentativo assurdo di codificare l'amore. Tutto quel che si fa per amore sta di là dal bene e di là dal male. Quando due esseri di sesso diverso, giovani abbastanza per sentire ancora l'assillo del sangue,

entrano soli in una camera, in quella camera, al loro apparire, muore di crepacuore, subito, ogni morale. E ogni loro carezza, ogni loro abbracciamento, anche se lubrico, è il verso d'un poema eterno che nessuna condanna può rendere brutto o fermare.

Liberati la coscienza. Sii cōnscia del tuo diritto. Credi fermamente che ogni carezza prodigata all'uomo che ti piace, è un segno di bellezza e un gesto di ribellione. E che la vostra ribellione *e soltanto la vostra ribellione* può liberare il mondo scardinando l'assurdo della famiglia, dell'eredità, della proprietà e tutto il nostro edificio sociale che è causa prima d'ogni nostro disagio, d'ogni nostro dolore.

Se un altr'uomo sapesse che prodighi a me la carezza mostruosa che hai interrotta, ti darebbe di sgualdrina, ti disprezzerebbe ; se la prodigassi a lui t'adorerebbe a ginocchi, ti chiamerebbe santa.

Bisogna che voi cominciate a schiaffeggiare questo enorme e schifoso assurdo del nostro egoismo.

Uccidete in noi la gelosia, fonte prima d'ogni dolore e d'ogni tragedia. Uccidetela dichiarandoci che è vana. Liberateci liberandovi. E sopratutto persuadetevi, ciò facendo, di oprare il bene.

Guardami in faccia. Sei persuasa? Mi credi?

— Sì, forse...

— E allora perchè hai lasciato entrare il rimorso?

Un attimo di silenzio poi, in un risucchio di sincerità, venne a galla, dal fondo del gorgo, un incongruo apparente ch'era l'assioma essenziale di millenni di follìa.

— Perchè *volevo godere di più.*

Non compresi. La guardai ancora

dentro gli occhi, fissamente, ma non riuscii a scorgere il fondo del gorgo.

— Volevi godere di più?!.. Non capisco.

Ella si rasciugò l'ultime lacrime col dorso della mano, scrollò il capo gettando i capelli indietro, si sedette comoda fra due cuscini e disse con un sorriso triste e furbesco:

— Non capisci?.. Eppure è semplice; è primordiale. Perchè godette Eva? Perchè mangiò un frutto *proibito*. Se tu togli la proibizione distruggi il godimento. Ogni tua parola detta o scritta è una variazione scaltra di questo semplice assioma: il peccato è un diritto elementare. Con questo tu credi di renderci felici? Sbagli. Il giorno in cui tu riuscissi veramente a convincerci di questo, noi..., noi non troveremmo più bello il peccato. L'amore più illegale e più atroce ci farebbe l'effetto di un bicchiere d'acqua. Il rimorso è un pimento. Come l'illusione.

Bisogna che l'uomo creda una donna suo esclusivo possesso perchè l'ami e goda con lei e bisogna che una donna lo tradisca per godere nel tradimento e nel rimorso.

Tu puoi fare a meno dell' illusione, della gelosia, del tradimento, del rimorso? Se veramente sei riuscito a questo devi avere raggiunto il porto dell' indifferenza passando oltre sirti spaventose. Ma godi meno di noi, credilo, infinitamente meno.

Nel solo piacere io non proverei alcun piacere.

Voglio illudermi d'amore e di disamore; voglio tradire, voglio che i miei capricci siano conditi di sentimento e di romanticismo, s'agghindino con gli orpelli della passione e della tragedia.

Ho bisogno di scusarmi o di condannarmi a ogni nuovo trascorso. E sopratutto ho bisogno di secreto, di rischio, di pericolo.

E ho bisogno di sentire che con un mio gesto violo una legge, faccio il male. E che mi si potrebbe condannare e non mi si scuopre. E che il mio delitto resta nell' ombra, impunito. Bello perchè delitto.

Sempre ho amato tutto quello che mi si proibiva.

Quand'ero bambina mio padre s'era talmente accorto di questo che, se voleva veramente ottenere una cosa da me, m'imponeva di fare il contrario.

Per timore dell'umidità m'avevano proibito, i miei, di scendere in cantina; m'avevan detto che c'era l'orco.

E io, appena restavo sola in casa, correvo a vedere se avevan dimenticato di chiudere la porta della cantina. Se era aperta la spingevo trattenendo il fiato, con un terrore indicibile, la sentivo stridere sui cardini arrugginiti raggricciando ed entravo con tutto il corpo imperlato da goccioline di sudore freddo.

La cantina era scura. Vi filtrava un sospiro di luce bianca da una feritoia alta che pareva la feritoia d'una vecchia prigione. Nella penombra ragni giganteschi camminavano lenti su bandiere di ragnatele che sembravano capellature di streghe scompigliate dal vento e le botti, allineate sulle calastre, con l'uzzo nascosto nell'ombra, parean mostri panciuti accosciati ad agguatare una preda. E rimanevo a lungo nella cantina ad assaporare tremando il mio terrore, aspettando che da una chiazza di buio si levasse, improvviso, l'orco a ghermirmi.

Poi rubavo due mele azzeruole e scappavo.

Il zaffo d'una botte d'aceto, una volta, saltò e tutto il liquido si versò dalla spina.

Dettero la colpa a me. Ero innocente, ma m'accusai per sentirmi sgridare, picchiare, per provare la gioia

d'una colpa, anche se non commessa, d'una punizione anche se non meritata.

Tutta la mia vita è stata così.

Bambina ancora, nella primalba dei sensi, cercavo con i coetanei, con gli adolescenti gli angoli dell'ombra, del buio, del mistero, del peccato.

Amavo il peccato disperatamente. Non per la gioia che mi dava, no; perchè era «il peccato». I miei me lo dipingevano con colori di tenebra e di schifo. E io, bambina, volevo bene alla tenebra e allo schifo.

Il piacere era poco, era forse soltanto solletico. Ma il tremito di paura che mi squassava il corpo, che mi diacciava tutta quando pensavo di poter essere scoperta, sorpresa... oh quel tremito, quel brivido, quella vertigine, quel sudore freddo!.. Nessuna carezza d'uomo potrà mai darmelo al mondo...

Quelle emozioni erano tutta la gioia della mia vita.

A undici anni io mi avvitacchiavo ai

maschi dietro ai mobili e sotto le tavole nella stessa stanza dove mia madre lavorava d'ago, la notte aprivo la porta di casa o la finestra della mia camera ai giovanetti che abitavano lo stesso pianerottolo...

Facevo tutto questo battendo i denti, rabbrividendo di paura, tremando tutta...

E godevo con l'anima in gola, ma godevo, godevo, godevo...

Hai mai provato?.. Hai mai — nel momento dello spasimo più acuto — sentito uno schicchiolìo nella stanza vicina e pensato: è mia madre!.. è mio padre!..

Io sì, l'ho provato. E nessun piacere è stato più acuto di quel piacere.

Se venti uomini fossero curvi, sul mio corpo ignudo, per farmi sanguinare di gioia, essi non potrebbero darmi la gioia atroce che mi dà, in un attimo di meravigliosa vergogna, un pensiero che guizza sempre, improv-

viso, nel cervello, fra le nuvole rosse della più isterica e più epilettica voluttà; se mi vedessero così!.. se mi sorprendessero... sarei svergognata... vituperata... sarei per tutti, nel sole, quello che sono per me sola con orgoglio, nell'ombra: una sgualdrina.

La mia gioia è bella perchè è il mio segreto.

Perchè me la guadagno con una commedia vigile e attenta di tutti i minuti, di tutte le ore, di tutti i giorni.

La mia gioia è bella perchè è il sorriso perfido sinistro e squillante sotto la maschera della sommissione.

Perchè è l'anello d'una catena che si spezza.

Perchè è la più magnifica vittoria della mia diuturna battaglia.

Per questo soltanto è bella.

Ho sposato un uomo solo perchè la mia famiglia non voleva che lo sposassi; l'ho tradito solo perchè mi diceva: se me ne accorgo ti spacco il

cranio. Ho commesso le azioni più turpi non perchè mi facesse piacere commetterle, ma perchè sapevo che il mondo le giudicava turpi.

Mio padre, mia madre, mio fratello, mio marito, mio figlio mi credono una santa. E quando dò un ricevimento in casa mia tutti gli invitati maschi si dividono in tre categorie: quelli che m'hanno avuta, quelli che m'hanno e quelli m'avranno.

Io guardo i miei e penso: Se sapessero!.. E questo pensiero mi dà un piacere profondo, un vero godimento erotico.

Il momento di piacere più acre, quando vengo da te, lo provo attraversando la soglia di casa tua.

Penso: se mi vedessero!.. E mi passa un brivido lungo per le reni. Mi pare che il midollo spinale mi si cambi in una riga di ghiaccio.

Scendo rapidamente di carrozza. Ho il cappello calato sugli occhi e un velo

fitto sulla faccia. Pago rapidamente il cocchiere.

Alzo il bavero della pelliccia.

Tento di guardare se nella strada passa qualcuno che mi conosce. Ma gli occhi mi ballano, s'annebbiano; non vedo. Qualche volta m'attardo sulla soglia per prolungare la paura, il terrore e il piacere. Sì, perchè è quello il maggior piacere, il vero parossismo, la crisi... Mi mordo le labbra, batto i denti.

Qualche volta ho avuto paura di svenire, sulla soglia di casa tua! Era così bello!..

Dopo salgo le scale stanca, arrivo nelle tue braccia ansimante, ma spossata, estenuata e per eccitarmi di nuovo ho bisogno di incanagliarmi e d'eccitare un rimorso. Altrimenti amerei soltanto la soglia della tua casa. Più di te. Perchè è la tua soglia che mi dà il più intenso dei miei brividi. Che m'ama più di te.

Dunque?.. Perchè vuoi togliermi questa gioia, ch'è tutta la mia gioia? Perchè vuoi persuardermi che le mie colpe sono i miei diritti?

Non proverei più nessun gusto a esercitarli; avresti distrutto la mia sensibilità, la bellezza della mia vita, avresti ucciso il rimorso, tolto ogni acredine al piacere e avresti reso la mia esistenza monotona fino alla noia, fino allo sbadiglio.

Taceva. Tacevo. Domandò dopo dieci gocce di silenzio:

— Che pensi?

Mi scossi.

— Penso... penso... Capisco benissimo: è masochismo psichico. Siete tutti satanici. Avete ampliato il regno di Dio per ingrandire il dominio di Satana.

Per eccitarvi avete bisogno della co-

caina della colpa, dell'etere del tradimento, della cantaride del peccato.

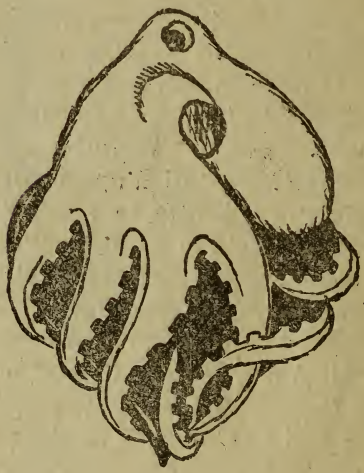
Volete ancora una religione per poter essere sacrileghi, una morale per poter essere immorali, una legge per poter essere delinquenti.

Ma si tratta dei sussulti agonici della decadenza.

Carcerati per secoli avete imparato ad amare le vostre catene, d'un amore perfido, ch'è odio. Per godere l'amore avete bisogno di chiamarlo perversità, per godere la libertà avete bisogno di chiamarla delitto. Disturbi nervosi? Impotenza? Rantoli d'una civiltà che s'è disfatta, disfatta in secoli d'infamia ed è crollata in un lustro di guerra e di tragedia, mentre a casa il vizio e il lesbismo intrecciavano orgie di danze furibonde? Non so. Non so come giudicarvi. Ma sento che il mondo è un vasto frenocomio pieno di risa stridule, d'urla e di singhiozzi. E so che mi fate compassione perchè per godere avete bisogno di soffrire.

Camminate con la testa in giù e le gambe per aria. Per questo date d' immorale a me che vorrei rimettervi in piedi. Ma siete malati, pazzi.

E io spero ancora che possiate guarire. Spero in un mondo più sano. Se questa mia ultima speranza morisse, morrei con lei.



Eugenie

Fu suo marito a volerlo.

Io, forse, non ci avrei pensato mai. Nè ella.

Io non avevo tempo, a quel tempo, di pensare alle donne.

E sì che le donne mi volevan bene.

Ero snello, magro, pallido; tutto occhi.

Occhi pieni di sogni, stanchi di sogni, grand'azzurri, spalancati come due finestre a mare. Con ricordi e nostalgie di pianto e subiti soli dei venti anni che la nuvola tempestosa della vita raminga e disperata non bastava

a velare. Le donne mi volevan tutte bene.

Avevano per la mia timidità selvaggia e confusa una buona pietà sororale fatta di comprensione, di compatimento, di gentilezza, d'amore.

Io ero per esse una sofferenza che avrebber voluto lenire, un secreto di cui avrebber voluto raccoglier la confidenza, un'anima chiusa che avrebber voluto schiudere; una lacrima da asciugare, un sorriso da aprire; una cicatrice su cui spalmare un balsamo.

Io poi ero una giovinezza in fiore da cogliere.

Le donne mi volevan tutte bene.

E mi venivano incontro, sempre, con sulle piccole mani bianche il loro cervellino palpitante come una farfalla cilestrina, il loro cuoricino colmo d'impeti buoni, di compassione e di passione. Mi sorridevano, mi offrivano dolciumi, carezze, baci. Tutto mi offrivano. Con quella spontanea sma-

nia soccorrevole ch'è in loro, con quella infinita bontà ch'è in loro. E tutto volevano essere per me; infermiere del lungo male, sorelle della mia vita sola, patria del senza patria, madri del bastardo, del figlio di nessuno, amanti dello zingaro cui tutti, sulle strade maestre del mondo, negavano l'amore; pane spirituale, bocche piene di consolazioni e di baci, di baci a bocca piena.

Oh! sorelline buone! Come sarebbe stato deserto il mio deserto senza di voi, come spinoso il mio sentiero senza la vostra mano nella mia.

E mi capivano tutte senza capire la mia lingua, solo guardandomi negli occhi, solo cullando l'anima sul velluto della mia voce piena di pianto. Il rosignolo che mi cantava nel cuore non sapeva le lingue diverse dei continenti che lo zingaro traversava con la bufera. L'uccel di passo canta su tutti i mari e su ogni spiaggia con la

stessa nota di nostalgia e di malinconia. E il mio rosignolo sapeva la lingua e l'aria di un paese di sole e di mare e di cielo — giallo, blu, turchino —. Ma esse capivano. Guardandomi negli occhi, lasciandosi cullare l'anima sul velluto della mia voce piena di pianto.

Non sai, mio piccolo amore
che la mia casa è lontana
sperduta svanita nel sole,
lontana oltre i monti, oltremare?

— Oh! How sweet, tell me, sweetheart....

Non sai, mio piccolo amore
che sulla mia casa lontana
cantava una vecchia campana
che ancora mi canta nel cuore.

— Wie fein, du, Liebe, du... Sage-noch, sage noch...

Non sai, mio piccolo amore
che cerco nel lungo andare
un'isola verde sul mare
per appollaiarvi il mio cuore.

— Que c'est jolì... mon amour... dis, dis... parle encore.

Oh, sorelline, sorelline buone!...

Le donne mi volevano tutte bene.

Ma fu suo marito a volerlo.

Io forse non ci avrei pensato mai. Nè ella.

Un marito è sempre becco.

O lo è stato o lo è o lo sarà.

Ma ci sono dei mariti che non muovono una pedina per affrettare il loro destino, per aggiungere al sostantivo marito l'aggettivo indispensabile: becco. Ce n'è di quelli invece che lavorano a tutt'uomo per entrare nel numero dei più, che sembrano impazienti di raggiungere quella perfezione dello stato coniugale che è data dal trio.

C'è forse delle ragioni profonde. Se ne stropicciano? Son stanchi di dover accontentare la moglie da soli? Hanno

un'amante esigente e vogliono procurarsi una certa libertà lasciando la briglia sul collo alla moglie? Son troppo fiduciosi, troppo ciechi? Non so, ma è certo che io ho incontrato nella vita infiniti mariti, che con la loro stupidità o con la loro cattiveria finivan per buttare per forza la moglie sulle ginocchia d'un amico o del primo conoscente che capitava loro fra i piedi. Quando le han buttate sulle ginocchia a me ho sempre serbato per loro una gratitudine infinita e li ho colmati di cortesie e li ho trattati con squisita delicatezza.

Io serbo, per esempio, un ricordo molto gentile dell' ingegner Charles Renouard.

Volle per forza darmi sua moglie. E non fu un regalo da poco. Perchè sua moglie aveva ventisei anni ed era una gran bella donna.

Fu proprio lui a volerlo.

Io studiavo Shakespeare e dipingevo miniature.

A quel tempo non avevo tempo di pensare alle donne.

Cioè — siamo sinceri — non è che non avessi tempo; è che non avevo quattrini. E siccome il tempo è moneta, in fondo, il conto torna lo stesso. Le donne mi volevan tutte bene. Ma anche il bene delle donne non giova; non può mai essere completamente gratuito. Mio padre mi ha insegnato, quand'ero ragazzo, una massima cinica che io ho portato a spasso nella vita solo per provarne la falsità. Mio padre diceva: «Le donne si pagan tutte; quelle che non si pagan finiscon sempre a costare di più. Ora una donna che si paga val cinque lire. Dunque tutte le donne valgon cinque lire.» Massima cinico-aritmetica che è quasi sempre vera, ma egli la formulava intorno ai cinquant'anni quando aveva già una discreta pinguedine e

io ho sempre sospettato che fosse frutto dell'esperienza amatoria dei dieci anni precedenti. Quando s'ha vent'anni le donne non si pagano. Specialmente se s'è snelli, magri, pallidi; tutt'occhi. Occhi carichi di sogni, stanchi di sogni.

A me infinite donne han dato tutto senza chieder nulla.

Perchè le donne mi volevan tutte bene.

E mi vogliono ancora bene.

C'è una ragione. D'istinto.

Entrate in dieci in un luogo qualunque in cui ci sia un cane. Questo cane annuserà i pantaloni di tutti i dieci visitatori e poi finirà per traballare di preferenza vicino a uno di essi, scodinzolerà, gli leccherà le mani. Domandate al preferito: tu vuoi bene ai cani? e vi sentirete rispondere: io li adoro. Domandatelo agli altri e risponderanno: bestiaccie! Lo stesso accade per le donne. La mag-

gior parte degli uomini ha per l'altro sesso una specie di sorda ostilità. Ne hanno bisogno, se ne innamoran magari, ma in fondo, bene in fondo al loro cuore, covano, per la donna stessa di cui sono innamorati, un odio implacabile, la disprezzano, la considerano un essere inferiore, una piccola schiava perfida che bisogna pagare, possedere e frustare. Codesti uomini non saranno mai amati. Potranno, tutt'al più, ingannare una donna come cento donne inganneranno loro, potranno suscitare in una donna, forse, la stessa passione di carne che li tormenta, ma non saranno mai, mai veramente amati.

A me le donne han voluto sempre bene. E mi vogliono bene ancora. Perchè, io, veramente bene, non ho mai voluto altro che alle donne.

Vado d'accordo solo con loro, mi diverto solo con loro, riesco ad essere sincero solo con loro. Gli uomini mi

attediano. S'impancano a professori, pretendon d'insegnarmi cento cose che io credo di saper meglio di loro, m'invidiano la donna che mi si dà, la minestra che mangio, la cravatta che porto, l'aria che respiro. La conversazione con un uomo è sempre una battaglia dura, aspra, acida: un tentativo d'ogni interlocutore d'imporvi la sua superiorità spirituale. Una esposizione ignobile ed inutile dei più bassi istinti. O tenta, l'interlocutore, di farvi piombare dall'alto addosso gli insegnamenti di tutto lo scibile o di mordervi con piccole ironie maligne. Gli italiani specialmente non si sono ancora tolti questo seccantissimo difetto. Che a me suscita soltanto un sentimento di pietà e, qualche volta, d'ilarità.

Io penso: idiota, chiacchiera, chiacchiera. Imbecille, sfogati, sfogati. Se dici cose carine, le butti via; io le scrivo e il pubblico me le paga. Vuoi di-

mostrarmi la tua superiorità? Perdi il tempo: io penso che la suola della mia scarpa è molto più intelligente di te. Idiota, chiacchiera, chiacchiera. Imbecille, sfogati, sfogati. Tu credi sul serio che se io avessi qualcosa di serio da dire verrei a dirlo a te? Come sei cretino! Chi se ne frega di te?

Ma... Fu suo marito a volerlo.

Io abitavo in Fitziroystreet e Eugenie Renouard era la mia dirimpettaia.

Una signora tra i venticinque e i trenta, bruna di capelli, bianca di pelle, con la bocca carnosa, rossa e gli occhi morti delle donne sensuali.

Era spesso alla finestra e spesso con il marito.

Il marito le parlava di me e rideva.

Le prime volte rideva anche lei. E quando non c'era il marito, non mi guardava.

Dopo qualche settimana mi guardava e rideva solo quando non c'era il marito e quando questi era al davan-

zale con lei e tentava di prendermi in giro ella troncava il gioco indispettita e rientrava nella camera.

Tra noi due incominciammo a telefonarci senza fili.

E un giorno ch'ella si metteva il cappello le chiesi se potevo seguirla. Accennò che sì con un breve cenno del capo e un sorriso. La vidi uscire dal portone di casa, feci le scale quasi a capitombolo, attesi che svoltasse due o tre strade poi m'accostai.

Oh! vent'anni! con il cuore in gola.

— Si vous permettez, madame?

— Oui, je permets, mais... seulement... vous voyez... c'est inutile... I' peux pas...

— Quoi?.. Je ne comprends pas.

— Enfin... je sais bien ce que vous me voulez... et alors... je vous dis tout-court:... maintenant je ne peux pas car... je suis malade...

Era una forma abbastanza brutale di sincerità e un modo molto strano di

tagliar netto. Io non sapevo rendermi conto però del perchè non potesse... di che male fosse malata...

Allora mi rinfrancò: Oui... venez... accompagnez moi... ne faites pas ce visage ahuri... Je vais vous expliquer... je peux pas maintenant.

E mi spiegò: E' inutile far complimenti, fra noi, vero? Quando un uomo accosta una signora per la strada dopo averla guardata tanto tempo da una finestra, quell'uomo vuole andare a letto con quella signora.

Vero? inutile far complimenti, fra noi. A che scopo? Molto più che io non avrei nulla in contrario... proprio nulla. Anzi... molta voglia. Molta. Perchè mi piacete. E poi è stato mío marito a dirmi che mi piacete... Io non lo sapevo. Non me n'ero accorta. Egli mi ha parlato di voi per giorni e giorni... persino la notte mi parlava di voi.

S'era ficcato in capo che voi restaste alla finestra solo per guardar me, per

far la corte a me. E insisteva a chiedermi: «Ti piace quel ragazzo, eh? ti piace? Quando io non sono a casa tu civetti con lui, eh? Vi divertite alle mie spalle!» E rideva e costruiva motti di spirito e diceva che avevi gli occhi spaventati. La notte dalla nostra camera da letto si vedeva la lampada accesa nella vostra camera. La lampada delle vostre notti sole. Non dormite mai, la notte? Ci vorrebbe una piccola donna che vi stancasse e poi dopo vi sigillasse le palpebre con i baci e vi cantasse la canzone del sonno sul cuore. Io vorrei essere quella piccola donna... Sì, vorrei... ma adesso non posso: sono malata. Non avete una piccola amica? Quando erano alzate le tendine dei miei vetri e quelle dei vostri, vi si vedeva anche passeggiare la notte su e giù per la camera con le mani in tasca e la faccia scura. Siete maledettamente serio per la vostra età. E mio marito rideva e mi domandava: vorresti esse-

re con lui, eh? E io dicevo che no, ma pensavo che sì. E poi vi siedevate alla scrivania a leggere, a scrivere. E poi di nuovo a passeggiare su e giù con la faccia scura... Ed eravate sempre solo. Con i vostri libri e le vostre sigarette. Come fumate! Quanto fumate! Fumate sempre. Vi deve far male. Se io diventerò la vostra amica, dopo, quando sarò guarita — volete aspettare quindici giorni? Siate buono: aspettate — se io diventerò la vostra amante vi terrò sempre la bocca piena di baci per non farvi fumare. Perchè vi fa male.

— Sì, ma voi... che male avete?

— Oh! dio... non è proprio un male, ma potrei anche morire... sì: morire. Non sarebbe poi un gran guaio. Sono incinta.

— Non si direbbe.

— Già: non si vede. Sono incinta soltanto di due mesi. Ma debbo abortire. Sono già in cura. Perchè ho già

un figlio al quale voglio molto bene... L'avete visto dalla finestra, qualche volta? È un diavoletto; ha quattro anni. Gli voglio molto bene, ma io e Enrico figli non ne vogliamo più perchè costan troppo e dan troppi fastidii. Allora... quando ci casco, abortisco. E' già la seconda volta. È una faccenda che dura una quindicina di giorni. Ma sono già in cura... Per questo adesso non posso. Se sapeste!.. non vi dico nessun particolare perchè sono cose molto ridicole; mi vergogno.

Bisogna dunque aspettare quindici giorni... È vero che aspetterete? Promettetemelo. Vi ho detto tutte queste cose subito francamente perchè avevo paura di perdervi. Mi piacete... Tanto! Tanto! Da tante notti vi desidero, quando passeggiate solo con la faccia scura. Domani mi metterò a letto e dovrò perdere tanto sangue... tanto sangue... quando m'alzerò sarò color di morto e sarò brutta. E non vi piacerò

più. Ma si rifiorisce. Promettetemi che non avrete paura quando mi vedrete con la faccia infarinata dei Pierrots e le orbite nere e le labbra pallide...

— Anzi mi piacerete di più!

— Perchè? Vuoi bene alle donne sfinite? Ho detto *vuoi*. Lasciati tutoyer.

— Figurati!

— Dunque: facciamo così: senti, fra tre o quattro giorni, appena mi potrò affacciare o trascinare vicino alla finestra, ti dirò se è andato tutto bene. E starò lì buonina, sopra una poltrona a baciarti con gli occhi come faccio già da un mese. E tu non te ne volevi accorgere: cattivo! Poi, appena potrò scendere, andremo al Regents Park assieme a bere aria d'alberi e poi... fra due settimane... Adesso lasciami perchè potrei incontrare qualcuno che mi conosce... Prima di lasciarmi dammi un bacio, ma piccolo... leggero... in fretta... all'inglese... se no m'eccita...

e non posso eccitarmi, non posso... se sapessi che cosa ridicola !.. non te la dico. Mi vergogno. —

Mi porse le labbra. E, sebbene gliele sfiorassi appena, chiuse gli occhi, mi prese le mani, le strinse, abbrividì. Poi si staccò.

— Adieu !.. Cioè : no : au revoir... Chissà ?.. E se morissi ? ! Perchè si può anche morire, sai. E allora... se morissi... ricordati qualche volta d'Eugenie... che t'avrebbe voluto tanto, tanto bene. Perchè io mi chiamo Eugenie. E tu come ti chiami ?

— Mario.

— Mariò !... Ioli. Mariò, Eugenie. Oui ; ça ira, ça ira... je ne mourrai pas, maintenant, car je t'aime,... je veux vivre et être belle, pour toi, pour t'aimer, car... je t'aime. Au révoir. E scomparve, leggera, buttandomi ancora, dall'angolo della strada, sulle punte delle dita, un bacio.

Io tornai nella mia camera a sospi-

rare per lei. Le volevo bene. Shakespeare mi piaceva per lei. La vedevo in Macbeth con le mani insanguinate del sangue del suo bambino, la vedevo in tutte le donne innamorate.

La vedevo dovunque.

Aveva due grand'occhioni colore delle foglie morte. Annegati in una faccia pallida e buona. Il naso un pochino per l'insù. Labbra grosse, rosse, carnose di frutto maturo succolento. Denti bianchissimi, ma un po' irregolari e aguzzi. Io la pensavo ormai sempre. Guardavo la finestra chiusa, ermeticamente chiusa, le tendine calate, il sipario che nascondeva lo strangolamento d'una vita in germe.. piccola tragedia solita della miseria borghese. Che non mi preoccupava allora. La sensualità dei miei vent'anni mi suonava nel sangue l'Erotica di Grieg.

«C'è il sole fuori. Tu giaci nel tuo letto grande. Bianca, più bianca del tuo letto. Insanguinata. Tutta insan-

guinata. Hai ucciso una vita in boccia, ma c'è tanta vita nella tua carne bianca, tanta vita nella tua grande ferita, tanta voglia nel poco di sangue che t'è rimasto!.. Levati. Vieni fuori ; c'è il sole. E i giardini sono tutti fioriti. Io bacierò le ultime goccie del tuo sangue, l'ultimo sangue della tua ferita. Vieni fuori; t'aspetta l'amore. L'amore è la vita. Tu che hai ucciso una vita ; vieni, t'aspetta la vita ».

La vedevo oltre la finestra chiusa, oltre le tendine calate. Con gli occhi della fantasia. Come una cosa ormai mia. E la sua povera carne tenera, ma insanguinata, mi doleva, mi doleva tanto. Sentivo la sua pena nella mia carne e mi pareva quasi che la mia carne diventasse muliebre per soffrire con più dolce rassegnazione.

La vedevo, oltre le finestre chiuse e le tendine calate, adagiata mollemente nel suo letto bianco, bianca più del suo letto ; dissanguata, con le palpebre

violacee calate sugli occhi stanchi, con la bocca socchiusa, e il labbro inferiore della bella bocca carnosa, cascante e pallido. E la bocca era arida per la febbre.

Per tre giorni e tre notti la finestra rimase chiusa e io la vidi, oltre le tendine calate, con gli occhi della fantasia, così.

E avevo la febbre come lei. Il mio senso giovane s'accendeva terribilmente nel desiderio e nell'attesa di quel bel corpo maturo e ferito. Aspettavo. E temetti che morisse, che fosse morta.

La mattina del quarto giorno un'infermiera spalancò la finestra e trascinò una poltrona vicino al davanzale. Poi dall'ombra della stanza fonda vidi avvicinarsi — era sostenuta da due donne — il fantasma di lei, ravvolto, raccolto in una vestaglia leggera di seta azzurra. Era bianca come l'avevo vista per tre giorni in fantasia e nel pallore lunare della faccia si aprivano le mac-

chie nere delle occhiaie fonde. Camminando a stento si reggeva per non inciampare la vestaglia raccolta con una sola manina bianca sul pettignone. E ripensai là sua ferita viva che avrei voluto adorare a ginocchi.

Si lasciò cadere sulla poltrona, rovesciò il capo sulla spalliera e i capelli sciolti disegnarono una nuvola nera intorno la faccia bianca. Mi vide, sorrise d'un povero pallido riso, dolorosamente civettuolo, alzò con fatica la mano, formò con le labbra esauste un piccolo bacio, lo raccolse sulle unghie rosa, me lo gettò oltre la strada piena di sole.

E formò anche, immemore delle femmine che sfaccendavano nella camera per dare aria a tutto e tutto rassettare, formò anche con le labbra aride piccole care parole dolci: C'est fini... oui... ça marche... mai, tu sais, je suis si faible, si faible!.. il faut attendre, mon petit... il faut attendre...

Io sentivo che il sole del mattino di luglio le entrava a poco a poco nelle vene e che anche nel suo languore l'attesa le bruciava.

E restammo a guardarci a lungo, per giorni e giorni così... folli di desiderio e di felicità.

La promessa semplice, chiara, senza reticenze e senza falsi pudori ci aveva già fatto amanti; ci appartenevamo già ed eravamo divisi solo da quel suo male e da pochi metri d'aria e di luce. Dopo una settimana, finalmente, potè uscire.

L'attesi felice sotto i grandi ippocastani di Fitziroysquare e una carrozza ci portò nel tramonto ebbri di gioia, d'amore, di presentimento d'una imminente ebbrezza per i viali silenziosi di Hyde Park, del Regents Park, del Saint-James Park.

Aveva freddo sebbene fosse estate, ma godeva, godeva stringendosi a me la sua gaia convalescenza che s'abbi-

nava ad una meravigliosa alba d'amore.

— Oh tu non mi vuoi bene... non mi vorrai bene... sono stata sfacciata... ti ricordi? quel giorno...

— Non... cherie... no, piccola cara, ti voglio più bene, tanto più bene perchè sei stata sincera.

Musica dei baci nel soffice letto della vettura con le ruote di gomma e le molle elastiche scivolante via sull'asfalto lucido senz'altro suono che il ritmico picchio dei zoccoli del cavallo baio.

Dove andiamo, amore, fra tanto verde di fronde, fra tant'oro di sole morente, fra tanto viola di laghi sognanti, fra tanto strillìo d'uccelli sugli alberi? Dove andiamo, amore convalescente e nascente?

E l'amore fu meraviglioso.

Tutta una estate londinese, folle di rose e di peas, di gite sul Tamigi, di

pomeriggi caldi sui tappeti di una stanzetta a Euston Road.

E quella donna che un mese prima aveva distrutto una vita in germe mi rantolava nei pomeriggi lunghi della nostra gioia:

— Oh! fais moi un enfant!.. fais moi un enfant... un enfant de toi... oui... oui: je le veux.

Ci lasciammo quando morivano i tisici, quando cadevano le foglie.

Le strade di Londra son tutte asfaltate e i giardini a Londra son tanti: Hyde Park, Regents Park, Saint-James Park... E ogni piazza ha il suo bravo giardinetto alberato: tigli, olmi, ippocastani. L'autunno, quando le foglie secche si staccano dai rami, il vento del nord le spinge sull'asfalto delle strade che si trasformano in grandi canali di foglie razzolanti, striscianti, ululanti.

I giorni d'uzza forte le foglie che vanno in perdizione rendono, grattando l'asfalto, un murmure d'argento che pare murmure lontano di mare.

Una notte suo marito premendole la camicia di batista, sentì qualcosa di duro sotto il cuore. Era un mio piccolo ritrattino nascosto fra i nastri. Riconobbe lo studente italiano di cui aveva riso. La cacciò di casa, nuda. Ella pianse sul pianerottolo fino al mattino. Al mattino la porta s'aperse per lasciare il passo a due bauli contenenti le sue robe.

Venne da me senza pianto. Le dissi che partivo per Parigi, che mi seguisse, che avremmo diviso il mio poco pane. Rifiutò. Le scrissi; non rispose. Non seppi più nulla di lei.

Tre mesi dopo in via Druot a Parigi trasecolai vedendomela di faccia.

— Eugenie!

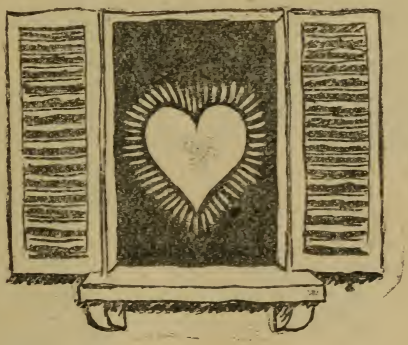
— Mario!

— Tu qui?

— Si.

— Perchè non mi hai scritto più?

— Perchè allora ti sarei stata di peso. Adesso ho un piccolo atelier di mode qui, non ho bisogno di nessuno e... si tu veux, maintenant, non pouvons recommencer.



Altro che Tantalo!!...

Due cose, al mondo, io non mi son mai saputo spiegare: perchè la gente dica che in America si guadagna dei quattrini e perchè la gente abbia paura della sifilide.

Dunque: Io sono sifilitico, sì, sono sifilitico, sì. E me ne vanto. Condivido questa sorte con il settanta — almeno — per cento dei mortali, ma mi differenzio dagli altri in questo: che io lo dico e gli altri no.

In fondo, e per la sifilide e per le altre cose, — infinite altre cose — la sola differenza che passa fra me e gli

altri uomini è proprio questa: che io ho il coraggio di dire quello che gli altri si vergognano di dire. Dunque: la sifilide... ah!... la sifilide!... è una bellissima malattia. Anzi: non è una malattia. Ma di questo parleremo dopo.

Parliamo prima dell'America.

Io sono andato in America una volta, credendo che l'America fosse l'America. Cioè Golgonda, cioè l'Eldorado. E invece in America si può morire di fame nè più nè meno che in Italia. Io dunque in America guadagnai molta fame, spesi quei pochi danari che m'ero messo in saccoccia partendo dall'Italia, feci tutti i mestieri, patii tutti i patimenti... Un solo compenso: mi buscai la sifilide. E lo ritengo veramente un compenso; senz'ombra di ironia.

Ma da allora m'è rimasta nell'anima una diffidenza terribile contro tutti i paesi e contro tutti gli affari che pro-

mettono un guadagno facile e abbondante.

Mi dicono: La cinematografia, sai, è la cuccagna; si guadagnan centinaia di migliaia di lire... così... subito. Io penso: mestiere da morti di fame.

Mi dicono: Sai, ci sarebbe il tale affare... con pochi soldi... si posson guadagnare migliaia di franchi. Io penso: abbottoniamoci la giacca; è una truffa.

Quando invece mi si dice: Ci sarebbe da fare la tal cosa, ma è un lavoro difficile e rende poco, io penso subito: qui forse veramente si può sperare di ottenere qualcosa. Tanto è vero che mio padre mi ha sempre ritornellato nelle orecchie: per l'amor di Dio !... non imparare a scrivere...' si crepa di fame, credilo. Dante, che era Dante, se non lo mantenevamo noi romagnoli a Ravenna, in casa Polenta, forse solo con un po' di polenta... moriva digiuno.

E io son diventato scrittore.

E, dal punto di vista economico, non ho avuto a pentirmene.

Ma l'America!... Io non amo riandare con la fantasia gli anni lontani delle mie lontane sofferenze... A che prò ricordare, rammaricare... Il mio destino me lo son scelto io. Ho voluto essere un refrattario. Non me ne pento. La mia vita l'ho buttata su tutti i continenti del mondo come uno straccio. Quando camminavo sulle strade maestre con le scarpe slabbrate, se i piedi mi dolevano avevo sul capo le stelle della mia libertà. Potevo camminare con le costellazioni.

Bere la guazza della notte su l'erbe amare o l'acqua di vena nelle giumelle

che non si crinano per asprore di freschezza.

A noi zingari mamma natura offre infinite consolazioni.

E poi?... Essere zingaro e portare in se stesso un mondo! Chiuso, ben chiuso nel cuore profondo!

Consolare la fame che dilania le viscere recitando ad alta voce, mentre si razzola nei chiassuoli della varia miseria, «Rococò» di Swimburne!

Seduto sopra una banchetta del Central Park a New-York io pensavo guardando passare in cab i miliardari: Essi hanno magnifici trottatori balzani e belle donne e palazzi e gioielli. Io non ho altro che un quarter che balla nella saccoccia destra dei calzoni... balla il cake-walk come una girl impazzita... ma essi non avranno mai la mia ricchezza... Essi non sapranno mai perchè *The ballade of Reading Goal* è più bella della più bella fra le loro amanti... essi non capiranno mai per-

chè i capelli d'oro di Loreley sono, per noi zingari sognatori, più morbidi e più splendenti d'ogni capellatura viva... Provino a ritmarsi nell'anima:

It's sweet to dance to lutes,
it's sweet to dance to flutes
. . . . . .

ovvero:

Sie kämt es mit goldenen kame
und singt ein Lied dabei,
das hat eine wundersame,
gewältige Melodei.
. . . . . .

Provino. O provino essi a capire perchè gli occhi azzurri della santa di Luca Signorelli, che han ricevuto dall'Italia insieme a una cassetta d'aranci, specchiano più paradiso degli oc-

chi di una Florence o d'una Jessie in carne ed ossa.

Che cosa importava la mia miseria a me?... Io filavo il filo di seta dei miei sogni, cantavo le più belle canzoni della mia anima. E incontravo sempre, sui più aspri sentieri della mia solitudine, una rosa da cogliere, una bocca da baciare.

Oh! sorelline, sorelline buone! Come sarebbe stata triste la mia povera vita d'emigrante senza di voi!

— È da tanto che dormi con la testa sulla soglie delle case straniere!... Povera testa stanca!... Vuoi posarla sopra un guanciale tenero e tepido? Eccoti il mio grembo. Vedi, dormi, dormi e sogna... sogna di dormire sulle ginocchia della mamma che non hai...

— È tanto che cammini al solleone e la tua povera testa ti brucia e hai la gola secca e la bocca arida. Sosta un momento all'ombra... qui.. sotto gli alberi verdi... c'è un esile soffio di ven-

to, un lochio di vento, dà scianto, dà scianto al tormento... riposa, riposa un momento. C'è acqua fresca di vena e la mia bocca ch'è fresca. La vuoi? La vuoi la mia bocca ch'è piena di baci, sulla tua pena? La vuoi la mia bocca ch'è piena di consolazioni segrete, sulla tua sete?

— Per quante notti t'han camminato sulle palpebre chiuse le stelle? Quando è sereno... oh! sì, è dolce, dormire all'addiaccio... così... sopra un pugno di fieno. Quando è sereno. Ma all'acquivento!... Le notti che piove, che nevica?!... Com'è la canzone del vento? Ho un letto ch'è grande, ch'è caldo... ma, sai, lo scalda il mio sangue... Vuoi che ti scaldi la vita, diacciata dal lungo tormento? Oh! vieni zingaro biondo... mi canterai nel silenzio del letto caldo e profondo, il pianto del tuo tormento, e la canzone del vento, e la canzone del mondo. La sai la canzone del vento? —

Oh ! sorelline, sorelline buone ! Come sarebbe stata triste la mia povera vita d'emigrante senza di voi !

Voi siete, sorelline, l'asilo notturno per l'anima degli zingari. Il focolare, il sorso, il sonno, il sogno, la parola buona che cade come una goccia d'anodino sulla piaga viva. Voi siete l'amore che non ostante millenni di constrinzioni e di violenze nessuno ha potuto forzarvi a vendere.

L'amore voi lo tenete nascosto, chè nessuno lo veda, chè nessuno pretenda comprarvelo, chè nessuno ve lo rubi e lo regalate ai viandanti, agli zingari che passano sulle strade maestre e camminano con le constellazioni...

Ma i periodi tristi della mia vita non interessano nessuno. Nemmeno me. Per me son belli nel ricordo. E non parliamo nemmeno dell'America. Par-

liamo di quando tornai. Avevano telegrafato da Genova per salvarmi dalla miseria e mi avevano assicurato una cabina a bordo d'un piroscafo. Ma il piroscafo era stato affittato completamente a New-York da novantotto giovani studentesse americane guidate a fare un viaggio in Italia da un pastore anglicano. Esse mi permisero di salire, unico passeggero fuori comitiva, a bordo.

A bordo però dovetti sedermi alla tavola del capitano, del secondo e del medico. Durante la prima colazione, mentre io cominciavo già ad adocchiare nella sala da pranzo le studentesse americane, il medico di bordo che mi stava di faccia alzò gli occhi e cominciò a fissarmi insistentemente le labbra. Io avevo sul labbro inferiore, a destra, una piccola screpolatura, alla quale non avevo mai dato nessuna importanza. Avevo creduto che fosse febbre, freddo, sfogo di stomaco. Era com-

parsa da un mese e non se n'era andata più. Pareva sempre che si rimarginasse, faceva un po' d'escara, poi l'escara cadeva e il labbro sanguinava un po' e si rimarginava di nuovo, ma non si chiudeva, non risanava. Egli guardava attentamente la piccola piaga sulla quale fioriva anche un margine biancastro fungoso.

— Mariani, cos'ha sul labbro?

— Mah!... una screpolatura di freddo, credo.

— Freddo!... Se abbiam quaranta gradi all'ombra!...

— Sarà febbre, allora? O stomaco... sfogo.

— Da quanto l'ha?

— Già... da un po'.

— E non le si chiude?

— No. Anch'io mi meraviglio.

— Venga qui. Mi faccia vedere.

M'alzai, mi accostai a lui. Mi osservò più attentamente, prendendomi il labbro malato fra il pollice e l'in-

dice. Poi sentenziò tranquillo: E' una piccola placca sifilitica.

Io scattai: Lei, dottore, è matto; io non ho mai avuto la sifilide.

— Bè, bè, è inutile che ne parliamo qui a tavola... venga giù nella mia cabina dopo colazione... del resto, creda a me, non sarebbe poi questo gran guaio. La sifilide è una malattia molto calunniata. La si cura, oggi, con gran facilità e quando è ben curata non lascia traccie, nè conseguenze.

E non si spaventi... veda: davanti alla sifilide gli uomini si dividono in tre categorie: chi l'ha avuta, chi l'ha, chi l'avrà. Meglio averla avuta. Almeno non ci si pensa più.

Più tardi ho dovuto constatare che, di fronte alla sifilide, gli uomini si dividono effettivamente in due sole categorie: quelli che — avendola — lo dicono, e sono i meno; quelli che — avendola — non lo dicono, e sono i più.

Ma il dottore chiamò in disparte il

cameriere e gli dette ordine di segnare con un qualunque segno il mio tovagliolo, la mia posata, il mio bicchiere.

Io chinai gli occhi sul piatto e, per tutta la colazione, non parlai più.

Mi sembrava che tutto il mio corpo fosse ormai in dissoluzione, in disfacimento; fosse tutto una piaga putrida e virulenta. Vedevo la mia malattia, la mia agonia, la mia morte. In mezzo a sofferenze atroci, al martirio di cure vane.

Una gran nuvola nera s'era addensata sulla mia vita, una nuvola grave di tempesta. Mi sovveniva il passato del mio male. Da tre mesi avevo spesso il mal di gola, il collo gonfio per la tonsillite, poca voglia di mangiare, malesseri indefiniti e sopratutto una nebbia nel cervello, folta. Mi sembrava che, mentre prima, nel mio cervello

il pensiero nasceva e balenava libero, agile, svelto, nudo, adesso la lama di un pensiero per formarsi e liberarsi dovesse lottare per attraversare uno strato spesso di materia amorfa incolora.

Pensai d'uccidermi.

All'ora fissata scesi per la prima iniezione e per la conferma del mio male dal medico.

Seppi le delizie della siringa di Pravatz, e poi il dottore, prima di congedarmi, dopo avermi alquanto riconfortato mi fece questa solenne raccomandazione: senta, lei è giovane, è anzi il solo uomo giovane che sia a bordo. Si fa la rotta bassa, verso l'Equatore. Ci sono novantotto girls a bordo... girls americane... senza pregiudizi... lei capisce. Nel suo stato... toccarne una significherebbe... bè... mi raccomando a lei... Nemmeno un bacio; è una questione di coscienza.

Risalii sul ponte.

Non pativano — Dio le benedica — non pativano il mal di mare. Quando risalii sul ponte avvilito, confuso, pieno ancora il capo di idee nere, triste, ammusonito, mi corsero incontro, nel sole, in sette, otto, dieci.

— Oh ! Mister Mariani... mister Mariani... venite qui... sapete che siete l'unico giovanotto a bordo!... e che ci siete con il nostro permesso... mister Mariani : coraggio... noi dobbiamo dividervi in novantotto parti...

E parlavano tutte in una volta, cinguettavano come uno storno di cingallegre, di cutrettole, mi saltellavano attorno, ballavano, mi prendevano per le mani, per i vestiti, mi trascinavano.

— Che bel sole... che bel mare... e non fa, poi, tanto caldo... perchè la velocità della nave fabbrica il vento... venite con noi a prua... vedrete... volano via i capelli. —

E mi trascinarono a prua correndo e mi attorniarono tutte. Mi fecero se-

dere sopra un canapo arrotolato, si sedettero alla meglio attorno a me, si gettarono sul duro legno del ponte raccogliendo le vesti fra le coscie e delineando nelle pose delle forme d'una curvatura agile, giovane, salda, da mettere addosso i brividi, e seguitarono il chiacchiericcio folle.

Una bruna, con una yersey di seta sottile aderente alle forme, mi attanagliava con le braccia robuste, premendomi il seno sul petto, alitandomi in faccia un alito caldo e profumato: Daisy.

Un'altra, con una criniera di capelli sciolti sulle spalle nude, sulle braccia nude, mi stringeva le mani fino a torcermele: Milly.

Una bionda esile, con un profilo preraffaelita, mi teneva soltanto gli occhi addosso, fissi; occhi d'azzurro carico: Florence.

Tante, tante erano. E tre giorni durò il martirio.

Poi venne la notte terribile, la più orrida notte della mia vita. Passavamo presso l'Equatore. E perchè non avessimo a ribollire nel tanfo d'olio di macchina, in cabina, il comandante dette ordine che i passeggeri dormissero tutti sul ponte.

Non mai, dopo, ho rivissuto una simile notte d'inferno e di martirio.

Non un solo lochio di vento. Pareva che la nave stesse ferma o filasse ronfando monotona entro una calura d'etere immobile, entro un forno senza aria e senza fiamma. Afa plumbea, pesante. Corpo in disfacimento per il sudore.

Sul capo irridevano, inchiodate in un azzurro metallico, tendente al paonazzo e folle di brividi caldi, giardini e giardini di stelle. Uno sbrillìo accecante. E pareva che le stelle tutte turbinassero a mulinello nel cervello.

Le sirene vergini ridevano sul ponte rotolandosi insonni. Canticchiavano.

Poi morirono le parole, i canti, le risa. Susurri ancora, soffocati.

Poi nella notte alta il silenzio caldo fu rotto soltanto dal tonfo sordo delle macchine, dal rullo frusciante dell'elica nell'acqua sotto poppa.

Io guardavo l'argento della luna strigliare l'olio del mare.

Anch'io ero insonne.

E sentii prima una mano che mi carezzava i capelli, le guancie, poi, sulle guancie, un alito caldo, un bacio. Un brivido. Mi volsi sul fianco. Florence s'era rotolata vicino a me e mi guardava con due grandi occhi di fosforo.

Nel lume di luna la faccia era più bianca della luna e stravolta; le labbra tremavano, le narici fremevano. Rantolava, balbettava, con una voce singhiozzante, strangolata quasi da un ansimo di vergogna, di pena, di voglia: Oh! non ne posso più... non ne posso più... t'amo... t'amo... baciami... baciami...

Io mi ritrassi come spaventato. E sentii di lei soltanto un singhiozzo sommesso, sotto le stelle.

Sette giorni dopo eravamo a Roma. Florence mi aveva inseguito e scovato.

La brenna sfiancata, zoppicante trotterellava per i viali di Villa Borghese. Un tramonto tutt'oro e palombino: romano. Alberi centenari sotto una coltre doviziosa lussureggiante di verde cupo. Patrizi in carrozze padronali che passavan via al trotto di due morelli balzani, duchesse classiche e pallide sdraiate mollemente sulla victoria con arie di dormiveglia.

Presentimento d'autunno. Agonia di qualche foglia gialliccia. Nostalgia di cose lontane, tenerezze infinite e inspiegabili d'anima, voglia di sogno, di baci, di baci a bocca piena, lunghi fino a soffocare.

— Mario, ditemi perchè?

— Non posso dirvelo, Florence; è una cosa triste e brutta. È anche una cosa sporca. Yes, Florence, a dirthy thing.

— Sporca!!... Siete innamorato di una sgualdrina?...

— No.

— E allora?

— Insomma, Florence, non posso dirvelo.

— Sentite, Mario, io non sono curiosa... no; non sono curiosa, ma il vostro caso è così straordinario che io ne faccio una malattia... Sono tornata dal Lago Maggiore per voi... sì, per sapere... io vi voglio bene... veramente bene, Mario... più delle altre, delle mie compagne... non è proprio soltanto smania di flyrt... capriccio... no: vi voglio un po' di bene... potrei volervene molto, molto col tempo... vedete: potevo imbarcarmi a Genova; vado a imbarcarmi a Napoli, per pas-

sare da Roma, per vedervi... ma un poco è l'amore e un po' la curiosità... io non penso che a voi... mi avete rovinato il mio viaggio in Italia... dell'Italia non ho visto niente, non ho capito niente.... nella Cappella Medici a voi... a Stresa a voi... sempre. Perchè pensavo a voi.... sul Canal Grande? non mi vuole?... Di chi è innamorato?... Sono brutta?... E vi assicuro, mister Mariani, che mi fate commettere una pazzia... io sono americana e quando mi metto in testa una cosa!... la voglio. E adesso ne voglio due: voglio sapere perchè siete misogino e poi voglio voi. Vi do la mia parola d'onore che invece di restare a Roma una settimana ci resto un mese, due, un anno.... mando al diavolo la Boston-University... scrivo a mio padre che debbo studiare un codice della «Vaticana», ma non mi muovo finchè non mi sono cavato questo capriccio. Non ne posso più. Mario... non ne posso

più... E vi perseguito, vi torturo... voi non sapete di che cosa è capace una girl americana innamorata... Poi... perchè? perchè?... non capite che mi fate soffrire...

— Già!... e io?... pare che io mi diverta!... Anzi dovreste avere anche un po' di pietà!... Ho vent'anni. E voi ne avete venti e siete bella, Florence, siete bella ed è un tramonto di primo autunno... Florence, abbiate pietà... non tenetemi la faccia così sulla faccia... non fissatemi così... mi bruciate... poi... la gente guarda... ride.

— I don't care (Me ne stropiccio) I love you.

— Sì, sì anch'io, ma non si può.

— Perchè? Why, why, why?... Oh! God... Ditemi almeno perchè. Ma è possibile che sia tanto bella la donna che vi ama! Che abbiate giurato un giuramento tanto terribile!...

— Ma no... no... Nessuna donna mi

ama... purtroppo !... e io non ho giurato un accidente...

— E allora?

— Non posso, non posso dirvelo !... Mi vergogno.

— Ashamed?... Why?... I don't understand.

Mi vergognavo... Perchè?... Non capiva. E continuò a interrogare, a disperarsi, a minacciare, premendomi con tutto il corpo, soffocandomi.

— Florence, sono ammalato.

— Di che male?

— Volete proprio saperlo?

— Sì.

— La sifilide.

Non sembrò nè sorpresa nè terrorizzata. Disse: Non è che questo?

— Sì.

— Da quanto tempo?

— Forse da due mesi.

— Fate le iniezioni?

— Sì.

— Allora il pericolo è passato. Faccio il terzo anno di medicina all'università di Bostòn. Dopo la prima iniezione s'entra nel periodo secondario e il contagio è difficilissimo. Imbecille! Se me l'avessi detto prima! Al mio albergo non posso riceverti perchè siamo in una trentina... Le altre farebbero le moraliste per gelosia. Puoi ricevermi a casa tua?

— Sì.

— Dove abiti?

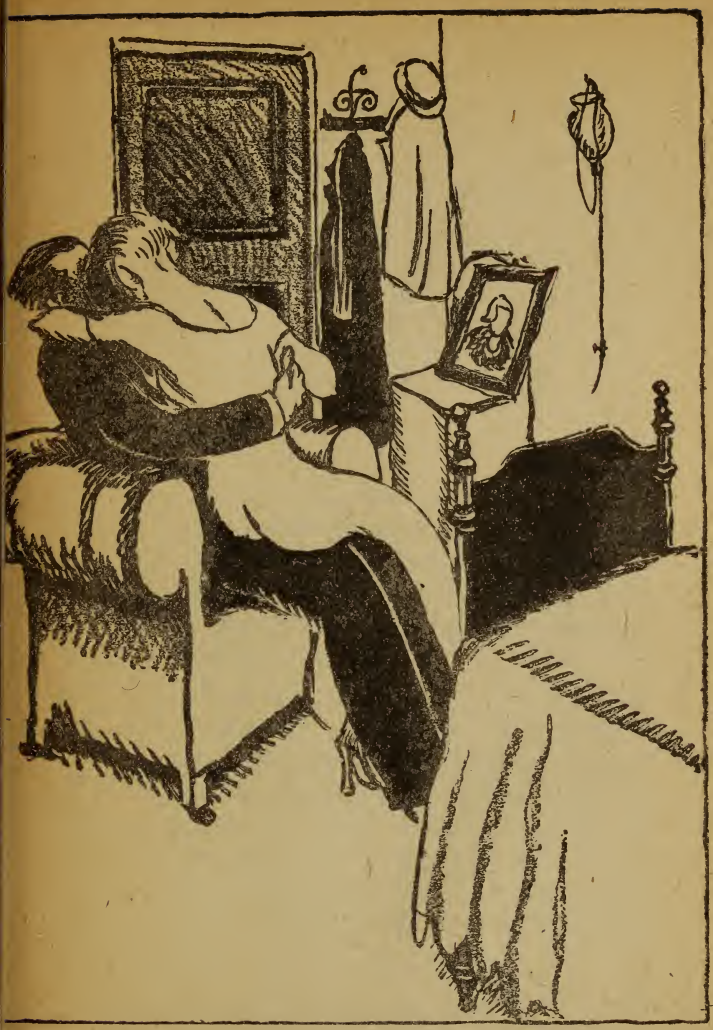
— Corso Umberto I, 389.

Si alzò e ordinò al cocchiere: Corso Umberto I,389. Poi mi appiccicò la bocca sulla bocca, torturandomi i capelli. E, tra un bacio e l'altro:

— Te l'ha data una americana?

— Sì.

— Allora è anche giusto che una americana ti compensi in qualche modo... Vedrai!...



Have-you a key?

Si scendeva giù per Olive-street in un tram che sembrava una piccola raccolta di tutte le razze del mondo. C'eran de' piccoli giapponesi, de' negri, un redman, e poi spagnuoli, francesi, italiani.

S'andava, dopo cena, nel parco della Worlds Fair a passare la sera tra i baracconi pieni di cartapesta, di specchi, di maschere, di saltimbanchi, di mostri, di bande musicali terribili, di imbonitori dalla voce stridula, di miseria inorpellata, sotto le lampade elettriche. S'andava a buscarsi il mal di

mare sui carrelli delle montagne russe, a spruzzarsi in quelli del Taboga, a rischiare l'osso del collo in quelli dell' anello della Morte.

E, in tram, conobbi Iessie. Non ricordo più come. Forse le cedetti il posto, forse le sorrisi semplicemente e le dissi una parola gentile. Le girls americane non hanno nessuna difficoltà ad accompagnarsi, per strada o in un pubblico ritrovo, con un giovanotto che le accosti garbatamente. Ricordo che dopo tre o quattro frasi di convenienza e d'uso, le chiesi se andava al Luna Park della Worlds Fair e, rispostomi da lei affermativamente, le proposi di andare insieme ed accettò.

Ci mettemmo fra l'abbacinìo della luce elettrica e nel buio dei sentieruzzi di brecciolino, fra i boschetti, a braccetto, felici, come s'è sempre quando s'è in due di diverso sesso, quando s'ha vent'anni e sopratutto quando ci si conosce da poco.

E Iessie era la canzone de' vent'anni. Era bella di quella bellezza pura, classica che una volta fioriva sulle rive dell' Egeo e che adesso s'è rifugiata sulle rive dell'Hudson. A rifare quel tipo di perfezione umana è stata necessaria la mistione di venti razze sotto un cielo di libertà. C'è voluto che gli accoltellatori romagnoli sposassero, a calcio delle Ande, le zingare di Boemia, c'è voluto che i sinnfeiners irlandesi prendessero, sull'orlo de' pozzi, nelle miniere di California, le ebree polacche e che i venturieri balcanici violassero, nelle praterie del Missouri, le ragazze spagnole che, dopo essersi bruciata la pelle al sole nelle fazende del Messico, risalivano il Missisipì pazze d'amore per i cawboys della pianura verde, c'è voluto che, nel Farwest, le mandoliniste napoletane dalla pelle bianca, dagli occhi neri e dai capelli crespi mordessero il pugno dello sfruttatore guappo per scappare con un

redman che da un mese appena aveva buttato via nelle foreste delle Montagne Rocciose la sua raggera di penne di pappagallo e aveva ancora nella tasca della sua prima giacchetta tre punte di frecce avvelenate. C'è voluto che i nomadi di quattro continenti, i senza paura, i delinquenti, i relitti, i reietti, i refrattari, quelli che inseguono il sole che muore e vanno incontro al sole che nasce, quelli che mangiano grappoli di stelle sui ponti delle navi perse negli oceani lontani, quelli che si sono scritti nel cuore: levare l'ancora, disfare la tenda; quelli per cui la terra è troppo piccola e che sanno tutti i porti del mondo e tutti i bordelli e tutte le galere e tutte le reggie e tutti i grand'hôtels, si mordessero con urli di foja la carne nelle stive dei transatlantici o sotto le tavole delle osterie perchè potesse nascere Fuffly Ruffly che, ritta sopra uno zoccolo di pario, non ha nulla da in-

vidiare alla Venere di Milo, perchè potesse nascere Iames che, poggiato a una colonnina di pentelico, non ha nulla da invidiare all'Apollo Sauroctono.

Sera d'estate. Vent'anni. Iessie era bella. Più della Venere di Milo perchè aveva le braccia nude, tornite, e perchè era di carne. E aveva la cintura più stretta della Venere di Milo e il corpo più snello e le reni più elastiche e un'andatura più sciolta, più onduleggiante, più provocante; quell'andatura ritmica, voluttuosa ed audace, ch'è propria soltanto delle girls, delle Gibson-girls e che ricorda la palestra e la scuola di ballo, la Mattchiche e il Tango.

Sera d'estate. Vent'anni. E Iessie era bella.

— Give-me a kiss, Iessie.

— No.

— Why, not?

— Becanse I don't love you.

— It's not necessary for a kiss.

— I will give you a kiss but not here.

— Who?

— In the looping.

Sicuro.... solo nell'« Anello della morte» m'avrebbe baciato. Era, l'« Anello della morte» un assito alto, pensile, sostenuto da una leggera armatura di ferro, che scendeva a precipizio da trenta metri d'altezza, descriveva un cerchio di dodici metri di diametro e andava a terminare il cappio mostruoso dolcemente in salita. Su questo assito aereo posavano due rotaie sottili, labili, a scartamento ridotto e, sulle rotaie, correva, libero, un carrello con due posti che acquistava scendendo una velocità vertiginosa e, per quella velocità saliva fino alla sommità del cerchio, capovolgendosi e ne discendeva restando attaccato alle rotaie soltanto per il miracolo della forza centrifuga. I due posti venivano occupati

da due esseri umani — quasi sempre di sesso diverso — che affidavano, ridendo, la vita alle leggi della forza centrifuga. Io pensavo: ma se l'ingegnere che ha costruito quella trappola lì ha messo una virgola fuori posto ne' suoi calcoli, quella virgola mi sconquassa le ossa!

Eppure c'era ressa all'«Anello della Morte» e bisognava far turno.

Finalmente venne la nostra volta; Iessie rideva e io fumavo una sigaretta. Il carrello partì, io sentî un artiglio aggrapparmi lo stomaco, vidi il mio cappello volare via, persi la sigaretta e la conoscenza, ma quando un bizzarro pugno nella nuca — forza centrifuga — m'avvertì che ero ormai con la testa all'in giù, capî vagamente che due braccia tonde mi avvitticchiavano il collo e che una bocca giovane fresca cercava la mia bocca.

Era Iessie che manteneva la promessa.

L'accompagnai a casa a ora tarda, a piedi. Volle così. Andavamo svelti, tenendoci per mano e sopra il capo ci turbinavano tutte le stelle del cielo della Luisiana. Era dopo mezzanotte. Le strade d'asfalto, con ai lati i piccoli cottages a due piani — case di bambole — erano deserte, i cottages dormivano e le finestre senza luce erano le palpebre calate del sonno.

— Avete uno Smith-Wetson in tasca?

— Io, no, Iessie. Perchè?

— Male. A quest'ora a Sain-Louis si va armati.

— Perchè?

— Perchè i negri aggrediscono in un modo speciale. Seguono il bianco a piedi scalzi, senza rumore, lo raggiungono, lo colpiscono alla nuca con un

sacchetto di sabbia. Quel colpo mette la forza centrifuga nel cervello, come a voi, su, nell'«Anello della Morte»; Il colpito sviene, il negro lo spoglia e s'allontana. Bisogna avere l'orecchio fino, stare attento a ogni scalpiccìo, a ogni fruscìo, e, se ci si vede seguiti da un negro, metterlo sotto la mira di un buon Smith-Wetson e imporre: passare al largo!

— Bel paese, il vostro, Iessie.

— Bellissimo.

Giunti davanti a casa sua m'invitò a salire da lei, a prendere un thè.

— A quest'ora? E se ci sono i vostri?

— Che importa? Ah!... già.... voi siete europeo.... non potete capire.... se mia madre e mio padre fossero in casa e alzati vi presenterei ed essi sarebbero felicissimi di conoscervi.

Salì, bevvi il thè, conobbi sua madre e mi congedai alle due del mattino con la promessa che sarebbe venuta da me

il giorno stesso nel pomeriggio, nella mia camera, in Olive-street.

L'attesi senza impazienza. Non credevo venisse. Invece, puntualmente, alle tre del pomeriggio, comparve sulla soglia. Aveva un vestito bianco, leggero e, tra le mani, una borsetta. Le corsi incontro, feci per baciarla.

— No, no, please, wait a moment, please.

E la vidi cercare, con gli occhi, qualcosa sui muri. I muri erano spogli.

— Sapete è una povera stanza....

Scosse il capo per dire che, di questo, non si curava.

— Have you a key?

— A key?.... Yes.... What will you do with a key?

Avevo capito «chiave» e ne tolsi una da un cassetto qualunque e gliela offersi. Ma ella intendeva un chiodo e seguitò a cercarlo con gli occhi vaganti sul muro. Io mi misi a cercare il chiodo con lei. Ripetevo però: what will you

do with a key? (Che cosa volete farne del chiodo?) Non mi rispose. E cercammo assieme silenziosamente. Ella finì per scoprire che per avere il chiodo sul muro che le abbisognava assolutamente, era necessario staccare un quadro. Perchè di chiodi disoccupati sulle quattro pareti della mia povera stanza non ce n'era neppur uno. Staccò dunque un Giorgio Washington ben incorniciato e lo mise a dormire sopra una poltrona, poi.... Poi.... Insomma.... ve la do in mille.

Nessun europeo potrebbe immaginare una cosa simile. Nessuno.

La vidi cercare la sua borsetta che aveva gettato sul letto, aprirla ed estrarne un oggetto floscio, ravvoltolato. Ero così lontano dal pensare a

un simile aggeggio che mi ci volle del bello e del buono a riconoscerlo. Era.... era....

Ecco: un italiano non potrà mai capire. Era un.... enteroclisma di gomma. Lo svoltolò, lo appiccò al chiodo di Giorgio Washington, cercò la brocca, lo riempì d'acqua, poi venne da me sorridendo, mi si sedette sulle ginocchia, m'offerse la bocca.

— Adesso sono pronta.... adesso possiamo amarci.

Io ero sbalordito. I miei occhi guardavano fissamente il tubo di gomma dell'ordigno che scendeva, rigando di nero il muro bianco.

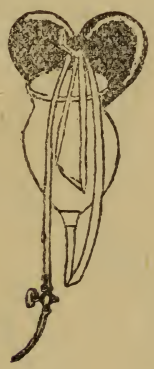
— E adesso che cos' hai?

— Sai.... non so.... così....

— Ah!... ho capito.... tu ti meravigli.... ma.... amico mio.... l'igiene innanzi tutto.

E adesso so che aveva ragione. Da noi c'è il romanticismo svenevole e la

passione tragica, ma con uno scambio di ulcere e di bubboni e di gonorree da far paura E con così poco consumo d'acqua !...



E... adesso: pagami!

M'aveva scritto da una cittadina lombarda: « Io sono una adolescente. Vi voglio bene perchè vi siete occupato di noi. E perchè lottate per la libertà di noi donne e dell'amore. Mi addormento tenendo i vostri libri sul guanciale. E vi ho sognato. Vorrei vedervi. Forse sarà una delusione!... Ma quando, nel mio giardino, tuffo la faccia in un cespo di rose penso a voi e quando passa una nuvola penso a voi.... Ormai è una smania!... Se mi date un appuntamento verrò a Milano a vedervi. E voi non avrete, vi assicuro, una delusione.

Non starebbe a me dirlo, ma sono bella, molto bella. Non ho ancora diciotto anni e ho la pelle bianca come i petali di cardenia e i capelli e gli occhi neri, neri come la notte.... E, non temete, io non cercherò di violare «la chiusa selvaggia libertà del vostro spirito...» Vi chiederò così poco!... Vorrei soltanto sentirvi dire le cose che scrivete; sentire la vostra voce. Io l'ho sognata profonda e dolce, ferma e carezzevole....

Lea Guasti».

Destino da rondine! Fabbricare una casa ogni stagione. E partire una notte d'uragano dopo averla distrutta... Tale è stato il mio destino; sempre.

Talvolta penso: Gli uomini che mi odiano vivo, m'adoreranno morto. Ho regalato al mondo tanta verità e tanta bellezza e tanto avvenire, con un pen-

siero così lucido e preciso, che, s'anco i fradici che mi stanno intorno m'insultano. i figli e i figli dei figli mi vorranno bene. Io sono cittadino del domani, cittadino della città del sole che i non nati costruiranno sulle macerie delle cloache che io ho demolito. I figli dei figli che vivranno la vita libera e felice che io ho loro insegnato cercheranno fors'anche — pellegrinaggio di pensiero — le strade che io percorsi, le case che io costrussi e distrussi. E non le troveranno.

Diranno: «Era come un profeta e come uno zingaro. Camminava. Il suo verbo non lo predicava alle folle, ma l'incideva sulle soglie di tutte le case del mondo. Era dovunque: come il vento. Per difendere la sua libertà in un tempo in cui tutti erano schiavi fu l'esule eterno, sempiterno. Si levò col sole e partì col sole. Venne col vento e se ne andò col vento. Volubile, instabile, labile sognò sempre la plaga igno-

ta, il luogo che non aveva mai visto. fu sempre con il desiderio oltre la meta raggiunta. Si fece una legge da nomade: levare l'ancora, disfare la tenda. E d'ogni sua casa distrutta non volle serbare nemmeno una pietra. Si incise un segno nel cuore, forse, un segno di malinconia, ma partì perchè era il suo destino e il suo duro dovere. Gli uomini del suo tempo non contarono le sue lacrime — le lacrime del distacco — non seppero nemmeno leggere il suo sogno. Lo tennero distruttore e l'odiarono. Quando si lasciarono vincere dalla sua parola scritta credettero di subire una malia d'abisso. Ed era invece fascino d'altezza.

Oggi noi, che abbiamo raggiunto la vetta, vorremmo sapere i sentieri ch'ei corse per salirvi leggero e rapido, prima che noi fossimo nati. E per piantarvi, a richiamo dei venturi, la sua bandiera fiammante.

Che germi aveva nel cuore per seminare in tutte le marcite l'avvenire?

Quali sirti di dolore oltrevarcò per rinnegare d'un urlo la sua gente e il suo tempo e fermarsi con piede sicuro in un secolo e in una razza attesa?

Per dove, per dove passò? Dovunque. Era e non era. Chi credette tenerlo serbò soltanto nelle pupille il ricordo d'un suo sorriso. »

Diranno. E se i morti sanno dei vivi io godrò malignamente in un angolo d'infinito: ah! voi cercate le case che io costrussi e distrussi per apporvi una lapide.... ah! sì.... ebbene: non bastano tutti i marmi di Serravezza!

Le mie case? Tre continenti, sette nazioni, trecento strade, mille numeri....

E poi? Excelsior Palace, Waldorf-Astoria, Beaux-Rivage, Belvedere.... Gli alberghi. La casa del domani, la casa di tutti, dove passa il mondo in esemplari, il mondo in quintessenza. Io

amo l'albergo con un amore da zingaro. L'albergo pulito con le lenzuola sempre di bucato e gli asciugamani sempre stirati, con la soddisfazione d'ogni desiderio sempre a portata d'un campanello e le mondane che lasciano scìe di profumi nei corridoi lunghi e bianchi e le infinite celleíte d'alveare dove ridono commedie brevi e dove rantolano tragedie fulminee e dove si coglie, oltre l'assito di una parete sottile, in un singhiozzìo di sincerità, il romanzo di una vita.

Una notte, in una città del mondo, all'albergo della luna, io fui svegliato improvvisamente da una voce stridula di donna: « vigliacco, vigliacco.... vattene.... tra noi è finito tutto; mi hai picchiata: è finita. Mio marito non mi ha mai picchiata.... no, no, vattene; non essere brutale, non così.... mi fai male.... oh!... si, fammi male, vigliacco.... oh! dio! dio!... come è bello!... non ne posso più.... non ne

posso più.... non ne posso più». Ho sintetizzato. Il singhiozzìo aveva durato dalle due dopo mezzanotte alle cinque del mattino. Alle cinque picchiai alla porta di comunicazione: smettetela, perchè non ne posso più io. Ma avevo letto un romanzo. E come vero!

Stetti seduto per venti minuti in una seggiola di giunchi. Dondolando il corpo e il pensiero. Avevo detto al portiere: Forse una signorina — Lea Guasti — chiederà di me.... sono in sala di lettura, l'aspetto.

E al cameriere: portami un caffè diacciato.

E mi dondolavo il corpo e il pensiero in una seggiola a sdraio, di giunchi.

Pensavo: verrà? non verrà? sarà veramente bella? giovane?

«Alle quindici». E la sfera d'un oro-

logio segnò le quindici, le quindici e uno, le quindici e cinque, le quindici e un quarto!

Andava lenta come la mia impazienza, pareva dondolasse i minuti come io mi dondolavo i pensieri.

Non era, la mia, attesa febbrile. Io non aspettavo una donna nota, amata; un'ora lungamente ansietata. No. Aspettavo una sconosciuta che forse non mi sarebbe piaciuta, che forse non m'avrebbe lasciato, a ricordo del suo capriccio, nemmeno un bacio. Una sconosciuta cui forse non sarei piaciuto. Ma la curiosità mi assillava. Riandavo le frasi delle sue lettere. «.... son bella, molto bella: ho la pelle bianca come i petali delle cardenie e i capelli e gli occhi neri, neri come la notte».

Pensavo una capinera con gli occhi profondi e il sorriso furbesco.

Quindici e venti. Non verrà più. Non ha potuto? S'è pentita? Teme? Che teme? È stato solamente uno scherzo?

Cominciò l'uggia, il dispetto.

Pensavo: ... e io ci ho rimesso la mia ora di sonno, la solita ora di sonno di tutti i giorni; stassera sarò di malumore per lo scherzo di una bambina capricciosa....

Quindici e mezza.

Ah!... no.... io vado a dormire.... non ho mai fatto il servitore a nessuno.... se vorrà vedermi mi troverà.... a suo tempo.... per me, tanto!... una più, una meno....

Chiamai il portiere: .... io vado a dormire, se venisse la signorina Guasti.... se vuole, la lasci salire, altrimenti.... le dica che torni un'altro giorno....

Non potei prender sonno subito. Ero indispettito.

« Scherzo stupido... da collegiale... forse vuole attizzare la mia curiosità?...

domani riceverò un'altra lettera piena di scuse, di punti interrogativi biricchini e con un altro appuntamento. Ma non me la fa più.... ah !... no : basta».

M'ero appena appisolato guardando nel dormiveglia una faccia pallida di bambina che rideva dileggiandomi tra i fiorami della tappezzeria, quando fui destato da tre picchi all'uscio.

L'uscio si schiuse e la faccia ironica del piccolo dell'albergo annunciò dallo spiraglio : la signorina Lea Guasti.

Adesso l'uscio era spalancato e, ritta sulla soglia, c'era lei. Ritta, ferma, mi guardava.

Credetti mi rimproverasse con lo sguardo e dissi confuso : colpa sua, signorina.... io, la notte, lavoro e, nel pomeriggio, vado sempre a riposarmi un po'.... ho aspettato mezz'ora, un'ora.... poi ho pensato che non venisse più....

Sembrava non m'ascoltasse. Mi guardava, fissamente. Poi domandò, stando

sempre ferma, ritta sulla soglia: vi piaccio?

Aveva un fare nervoso, bizzarro, di ragazza che vuol dimostrare sicurezza, decisione, spavalderia, un fare che mi sgomentò.

Balbettai: sì.

— Allora posso entrare.

Chiuse l'uscio e si avvicinò al mio letto. Le indicai una seggiola:

— Accomodatevi.... scusatemi di nuovo.... non credevo.... adesso mi trovo impacciato.... non so.... sono.... a letto....

— Non importa.

— Ma non posso muovermi!... E poi, io ho attraversato tutti i bordelli della vita, ma m'è restato una specie di pudore....

— Anche a voi?!...

— Perchè?

— Così!...

— E, dite la verità, io.... vi ho delusa?

— No. Siete come vi avevo sognato ; anzi.... meglio.

— Allora.... datemi un bacio.

— Perchè no?... ma non so baciare ; noi, in provincia, non sappiamo baciare. Mi insegnerete voi....

— Per saper baciare basta averne voglia....

— Io ne ho tanta voglia!...

— E perchè avete scelto proprio me?

M'aveva maravigliato il voi, datomi di sulla soglia, il voi che è delle sorelline o delle signore che s'atteggiano a sorelline. Adesso, dopo avermi baciato, si sedette sulla sponda del letto, meditò un poco e si confessò, dandomi del tu.

— Perchè ho scelto te? A te, perchè sei tu, lo dico. Con te vien voglia di confessarsi. Sei il solo uomo che ispira una confidenza assoluta. Basta guar-

darti in faccia per capire che pensi veramente quello che scrivi, che ci ammiri e ci vuoi bene specialmente se siamo sincere, anzi soltanto quando siamo sincere. Io voglio essere «della tua razza». E ora che t'ho guardato in faccia so che le mie verità non ti lascieranno la bocca amara e che, dopo, non mi disprezzerai.

E', vedi, proprio come scrivi tu. Io non amo te, ma amo l'amore. Tu mi piaci, non mi hai delusa, ma in te io vedo soltanto l'uomo che può prendermi e farmi godere.

— Ma ce n'è tanti nel mondo!...

— Ah!... la ragione della preferenza, vuoi?... non lusingarti troppo.... Ti dirò: *io non sono degli uomini....*

Sottolineò la frase che io a tutta prima non compresi.

— Non sei degli uomini? Che significa?

— Che... sai, me ne vergogno un po', perchè alla mia età comincia già ad

essere una cosa ridicola, ma io.... sì.... sono vergine.

— Ahi !... e la fatica dovrei farla io e la responsabilità dovrei prendermela io?

— Sì, so che hai scritto che si tratta d'una fatica da facchino alla quale non tieni punto, ma io ho scelto te per diverse ragioni....

— Quali?

— Non credere che io sia rimasta vergine fin quasi a diciotto anni per difetto di buona volontà. No. Sono quattro anni che smanio. Ma la mia città è piccola, piena d'uomini brutti, mal vestiti e pettegoli. Fra essi soltanto due o tre mi son piaciuti un poco, ma nessuno ha voluto prendersi la responsabilità.... Ho un padre, un fratello.... Sono stati vigliacchi e oltre ad essere stati vigliacchi sono stati chiacchieroni: quelli che m'avevano baciata in bocca hanno raccontato d'avermi baciata tutta, quelli che m'avevano toc-

cato, tremando, una coscia, fra mutanda e giarrettiera, han detto d'essere stati i miei amanti per mesi.... Ho cominciato a provare per tutti i miei concittadini una sorda ostilità e ho pensato che dovevo trovare un forestiere, un cittadino della città lontana del vizio e del lusso dove gli uomini sanno godere e tacere, uno di quei libertini dallo sguardo profondo e dal sorriso ironico che sanno fare urlare di spasimo le cortigiane dai capelli rossi, dalle labbra e dalle unghie dipinte, le cortigiane che si profumano le coscie e le ascelle con profumi da cento franchi la goccia, e che han saputo i morsi di mille maschi, le cortigiane vestite di seta e di broccato, armillate, ingioiellate....

— Vorresti essere una di quelle?...

— Forse. Ma.... Ha da essere, vedi, io penso, nella vita d'una donna, il ricordo dell'uomo che primo la possedette e il ricordo della prima sua

ora di dolore e di gaudio, un ricordo solenne e grato, che muore soltanto con la vita.... Allora io ho pensato che volevo scegliermi per questo gesto della mia iniziazione al piacere, per questo atto che mi consacrava donna, un uomo che avesse un nome e che mi lasciasse un orgoglio. L'aristocrazia del nostro tempo è costituita dagli intelligenti. Io adoro l'intelligenza e penso che il *jus primae noctis* dovrebbe essere riservato ai grandi. Una donna che, di qui a trent'anni, possa dire a sè stessa e agli altri: il primo uomo che m'ebbe si chiamava o Millo o Cagni o D'Annunzio o Niccodemi o Toscanini o Canonica, deve provare molta maggior soddisfazione di quella che potrà ricordare d'esser stata presa da un impiegato al catasto o da un commesso viaggiatore in seterie o da un sottotenentino imbecille.

Io voglio bene agli scrittori. Per me Francesco Pastonchi val più di Ba-

racca anche se Baracca fosse vivo. E' questione di preferenze. E fra gli scrittori io preferivo Verona e te. Ho scelto te perchè hai scritto «Le Adolescenti». Se non avessi scritto quel libro nostro, per noi bambine schiave, io, invece di cercare te, avrei cercato Guido.... Adesso sai perchè.... E t'assicuro che non ti darò nessuna noia. Dopo me ne andrò ; se non vorrai non mi vedrai mai più.... Ma, di qui a trent'anni, alle mie amiche che leggeranno i tuoi libri e che saran state deflorate da un salumaio, da un calzolaio, da un rigattiere, io avrò l'orgoglio di poter dire :

Mario Mariani è stato il mio primo amante.

— Va bene. Allora spogliati.

— No. Non oggi. Ho il mio pudore anch'io.... t'ho conosciuto appena adesso.... verrò mercoledì.... più presto.... avremo un pomeriggio, tutto un pomeriggio per noi.... oggi non ci sarebbe

nemmeno più il tempo.... il mio treno parte alle 18.... vuoi accompagnarmi alla stazione?

— Sì.

— Allora alzati.

— Ma ci sei tu!...

— Non hai da essere il mio primo amante? Del resto, se ti vergogni, non guardo.

— Oh!... no: se ti garba guarda pure

Ricevetti, il giorno dopo, un espresso: «Mi è sembrato di dormire tutta la notte con te. Un tormento! La mia verginità mi pesa. Come mi sono pentita di non aver approfittato ieri dell'occasione! Però anche tu, scusami, sei stato un imbecille. Arriverò mercoledì. Sarò puntuale. Non ne posso più.»

Pensai: come la donna dell'albergo della luna!...

E pensai anche: è un bel tipo.... ma.... ha un padre, un fratello!... le teorie son teorie.... la vita è la vita.... non poteva pensare a un altro!... Accidenti alla letteratura!...

E mi preparai un bel discorsetto, per il prossimo mercoledì, nel quale discorsetto le avrei spiegato che si può godere anche senza ricorrere ai *mezzi estremi,* che ella, presto o tardi, nella vita, avrebbe dovuto trovar un marito e che gli italiani son tanto imbecilli da tenere maledettamente alla «fatica da facchino», che era meglio insomma accontentarsi di.... ecc. ecc.

Il mercoldì fu puntuale. Aveva un abito nero con righine bianche, s'era profumata, aveva addosso mutandine e camicia di lino finissimo ed era decisa e sorridente.

Io snocciolai il mio bravo discorsetto. L'ascoltò attenta accennando di sì

con il capo, quasi compresa della gravità delle cose che le dicevo e, a mano a mano che proseguivo, io notavo solamente che gli occhi le si ingrandivano e lo sguardo si faceva un po' carico e torbo. Quando terminai compresi, dalla sua risposta, che cosa era: era odio.

— Ho capito. Hai paura anche tu. Sei un vigliacco anche tu.

— Ah!... sì.... ah! be'.... se l'intendi così: vieni.

Qui avrei potuto — senza eccitare i sensi di nessuno — descrivere in venti righe come fu che Lea diventò donna. L'avrei fatto brevemente, in tre tocchi efficaci come esige la scuola letteraria che rappresento, in Italia, solo. Sarebbe anche stato il mio dovere d'artista. Ma pressioni di preti e acquiescenze di magistrati me lo impediscono. Io non voglio che Sua Eminenza il patriarca di Venezia s'arrabbi più oltre per me e non voglio che il gabinetto di Sua Eminenza il cardinal Ferrari si disturbi a indicare al procuratore del re di Milano «Le Sorelline» perchè seguano il destino di «Le Adolescenti». E non voglio nemmeno che il procuratore del re dia a dei

poveri giudici, indipendenti a trecento franchi al mese, il triste incarico di rendersi ridicoli imbastendomi un processo. Il processo di « Le Adolescenti » ha portato la tiratura dei miei libri — di tutti: non di « Le Adolescenti » soltanto — dalle diecimila copie di un tempo alle trenta o quarantamila copie. E questo è il bel risultato che raggiungono preti e magistrati quando si dan la mano per strozzare la libertà d'un artista. Io però, della pubblicità della magistratura, non so che farmene. Constato soltanto che a me, come a molti altri artisti del mio tempo, è negata la possibilità di completare logicamente l'opera d'arte del mio pensiero. E questo all'alba del ventesimo secolo e in piena rivoluzione. E nel paese di Casanova e di Petrolini. Ma la colpa non è dei preti e dei magistrati. C'è un parlamento italiano nel quale siede una maggioranza sovversiva che può incaricarsi di discutere dieci giorni una legge che assicuri l'impunità o magari un premio ai disertori, ma non pensa nemmeno lontanamente a sottrarre interpretazione e applicazione dell'articolo 339 all'arbitrio d'un procuratore del re o d'un magistratucolo che, soggetto a mille pressioni, finisce sempre, volente o nolente, a servire un partito e a farsene un'arma non contro la pornografia, ma contro la libertà di pensiero. — (*Nota dell'Autore*).

L'iniziazione era compiuta. Bocconi, con la faccia chiusa nei capelli neri, singhiozzava nel guanciale, piano.

— Sciocchina. E, adesso, perchè piangi? Non sei stata tu a volerlo?

— Sì, sì.... ma forse sono lacrime di gioia.... non so.... piango.... ma godo ancora piangendo.... è un fenomeno nervoso. Lasciami piangere. E' così bello!

— Fa pure.

S'asciugò il pianto con le ciocche dei capelli neri, si sedette sorridente sul letto e fissò gli occhi, ancora umidi, nel vuoto. Pareva pensasse una cosa oscura lontana. Io la guardavo pensare e vedevo il suo sguardo farsi duro torbo, come un'ora prima, quando aveva temuto che non volessi. Dubitai: m'odia di nuovo. E difatti mi si volse improvvisa con la faccia cattiva e disse con voce secca, tagliente: E adesso: pagami.

Era uno scherzo o diceva sul serio? Rimasi sbalordito.

— Come vuoi che ti paghi? E' un dono il tuo che può pagarsi in vari modi.

Sposandoti e mantenendoti per tutta la vita, come fanno i più? Non posso. Purtroppo una moglie ce l'ho già, non so in che parte del mondo, ma ce l'ho. E allora? Vuoi un pensiero o una rosa? O vuoi tutti i tesori del rajah del Penjab?

— Non voglio niente. Dovrei essere io a compensarti. È strano: non so perchè piangevo poc'anzi e non so perchè ho detto quella frase. Non so. *Pensandoci bene mi sembra persino che fosse un'altra che piangesse per me, che sia stata un'altra che abbia detto per me: e adesso, pagami.*

Si lavò, si ravviò i capelli, si vestì, s'abbigliò.

— Sono pronta. M'accompagni?

— Sì.

Camminava leggera, elastica. Era gaia, rideva.

— Vorrei poterlo urlare a tutti, a tutti: sono donna. Mi sento nuova, un'altra. Mi sento un'altra faccia, un

altro sguardo. Adesso posso «essere degli uomini», godere. E la gente che passa non sa. Io vorrei poterlo urlare a tutti. Stassera sarò in casa mia, fra mio fratello, mia madre, mio padre. Mi guarderanno con gli stessi occhi, io non li guarderò più con gli stessi occhi. Sono cinque o sei anni che mi spiano, che mi sorvegliano, che mi vigilano implacabilmente ; come inquisitori, come carcerieri, come aguzzini. Stassera io non li guarderò più con gli stessi occhi. Riderò dentro me, d'un riso ch'è la mia vendetta: ve l'ho fatta !.... ve l'ho fatta !

La sera dondolavo il corpo e il pensiero nella stessa seggiola a sdraio, di giunchi, in cui avevo aspettato invano la prima volta. E riandavo con la fantasia i particolari della bizzarra avventura. E cercavo di spiegarmi l'inspie-

gabile.... «*mi sembra persino che fosse un'altra che piangesse per me, che sia stata un'altra che abbia detto per me: e adesso, pagami.*»

Cercavo la chiave del mistero. Chi erano le due donne che avevano parlato per lei?

Dovetti lambiccarmi il cervello a lungo, ma finalmente due verità mi solcarono la testa luminose come due saette. C'erano le due donne: erano due morte: le antenate.

Quella che aveva pianto era la donna primeva: Eva. La vergine che correva le foreste e, inseguita dal satiro, fuggiva disperatamente, ululando. Raggiunta si difendeva con i denti e con l'ugne e soggiaceva soltanto alla forza bruta rimanendo, dopo, vergognosa e avvilita, a piangere sulle traccie del suo sangue mentre lo stupratore selvatico s'allontanava ilare, giocondo in cuore per la soddisfatta brama e la cruenta vittoria. Il pianto delle nostre

donne, subito dopo l'iniziazione, è una inconscia sopravvivenza de' tempi in cui la prima eucarestia del piacere e della probabile maternità non era volontà attuata, ma soltanto violenza subìta.

E quella che aveva detto: adesso, pagami? Era la carne venduta, la schiava bianca, la vergogna di tre millennî di cosidetta civiltà: greca, romana, cristiana, borghese. La donna che era stata educata, allevata con questo principio: bada di farti pagare l'amore, tu devi vivere d'amore, non puoi vivere altro che di questo; gli uomini non vogliono che tu viva d'altro. Legalmente o illegalmente ogni tua carezza, ogni tuo bacio ha un prezzo. Da moglie, da mantenuta o da sgualdrina ricordati che ogni centimetro quadrato della tua pelle ha una tariffa.

Anche questa donna, obbrobrio dei secoli, muore. Nasce la donna della

mia razza, quella che sconvolgerà il mondo più di tutti i socialisti da caffè concerto, massacrando con la sua ribellione romanticismi rancidi, gelosie d'egoisti, focolare domestico, matrimonio, famiglia, proprietà, eredità: tutto, creando una civiltà nuova.

Nasce la donna che saprà esigere dagli uomini uguaglianza di lavoro e di diritti per ottenere il supremo, il più inalienabile dei diritti: quello di dare la sua carne — l'unica sua proprietà intangibile — a chi vuole, quando vuole, fin che vuole.

Ma la donna che muore, la donna obbrobrio dei secoli e vergogna di tre millennî di cosidetta civiltà, rantola agonizzando, dalla subcoscienza delle prime vergini ribelli, libere: e adesso, pagami.

Fedeltà polacca

Ebrea polacca o zingara buema? Non sapeva, non sapeva. Sapeva soltanto che sua madre era morta, forse mettendola al mondo, sapeva che nessuno le aveva mai parlato di suo padre e sapeva di chiamarsi Martha. Aveva risposto a quel nome da piccola, come rispondono i cani; per un tozzo di pane. Non sapeva in quale bettola di venturieri, dopo spenti i lumi, aveva lasciato la sua verginità, ma la sua verginità era stata violata sulla soglia della vita, forse a cinque, forse a quattro anni, prima ancora che il cervello

avesse la facoltà di fissare i ricordi. E i suoi ricordi, quando corrugava i sopraccigli per riandarli, la spingevano lontano, lontano per il vasto mondo.

E' stata mia sorella più delle mie infinite sorelle, la donna che più s'è accostata al mio spirito. E non ha potuto amarmi compiutamente.

Quando corrugava i sopraccigli per ricordare vedeva con l'occhio nero spalancato, dilatato, il vasto mondo della sua infanzia zingara. E i paesi visti da lei passavano, per la magia delle sue parole, e per la traccia luminosa lasciata nella sua fantasia, davanti al pensiero dell'ascoltatore, improvvisi e violenti e fantastici come paesaggi di Turner, folli di sprazzi gialli e malcerti per troppo abbarbaglìo.

Era scesa sulle chiatte del Danubio verso i porti del Mar Nero con i cosacchi domatori di belve e a sette anni aveva già un amante e la pelle solcata dai colpi di nagaika.

Aveva ballato sul fil di ferro nelle piazze di Stambul al suono della bandoura e della balalaika mentre i marinai del Corno d'Oro — greci, bulgari, armeni, rumeni, turchi — battevano le mani in ritmo, accosciati sopra tappeti preziosi.

Aveva fumato l'oppio nelle bettole dei porti del Caspio e letto la fortuna nel palmo delle mani bianche delle ladies inglesi ad Alessandria. Venduta a dieci anni era rimasta per tre mesi prigioniera in un lupanare di Singapore obbligata a soddisfare le artifiziose lussurie dei mercanti malesi e dei soldati indù.

Poi era fuggita nella stiva d'un postale inglese nascosta fra le balle di cotone e, per raggiungere un porto d'Europa, aveva dovuto, dopo scoperta, saziare la foia di tutta la ciurma, stimolata dalle droghe orientali e dall'afa del mar Rosso. A Marsiglia aveva cantato elemosinando nelle ta-

verne della Cannebière e, finalmente, a undici anni, era cascata da un trapezio, a Lodz, e l'avevano raccolta, fra l'arena d'un circo, con una gamba spezzata e un fiotto di sangue in bocca.

Neve di Berlino.
Candore imacolato di strade e di tetti.
Foschia grigia, plumbea, persa di tutte l'ore.
In faccia, sempre, andando, asprore di tramontano, falde, nevischio, spriggine.
Cortine di nebbia.
Trams con i cristalli opachi per l'efflorescenze madreporiche dei ghiaccioli.
Passanti che si spingono innanzi la nuvoletta dell'alito. E, dopo dieci passi, si confondono e svaniscono oltre i sipari di nebbia.
Rigido d'aria e d'anima.

Desiderio d'un cantuccio caldo per sognare.

Sognare che le cuspidi e le guglie che s'arrampicano sugli strati di nebbia raggiungano, non visti, il sole.

Crepuscolo.

Lampade elettriche già accese in tutte le strade; sbadigli fondi di bianco luminoso e giallastro sul bianco morto e azzurro della neve diffusa, dei sipari e delle scalinate di nebbia.

Per le strade, venditori di giocattoli e alberelli di Natale, tronchi verdi di pino; verde-sempre verde: memoria di sole, nostalgia di sole.

Scesi per Martin Lutherstrasse stringendomi sugli occhi il bavero della pelliccia. Andavo a un ufficio postale per mandare nel mio tepido paese un augurio a una donna lontana che mi aveva voluto bene: due nostalgie.

Cominciava, l'augurio fatto delle mie lacrime: è tanto, è tanto, è tanto,

— che non vedo una stella, è tanto, è tanto, è tanto, — che canto — sorella un canto fatto di pianto — il canto della nostalgia — il canto di quando eri bella — il canto di quando eri mia.

Consegnai la lettera a uno sportello e mentre attendevo la ricevuta volsi gli occhi intorno. Un colpo di gong negli occhi. Il piccolo ufficio dalle pareti scialbe, che pareva avere immagazzinato un po' del grigio di fuori, conteneva, incorniciata, un De la Gandara, vivo; una femmina meravigliosa e modernissima. Fasciata in una pelliccia d'ermellino e selskyn, piegata sopra una ringhierina con una posa d'abbandono e d'attesa paziente che la rendeva immobile in una positura di perfetta bellezza, una signora pallida attendeva.

Trasalii di sorpresa e d'ammirazione con un così vivo impeto, con tanta luce di meraviglia negli occhi che quel-

la bellissima rise d'un riso tenue di compiacenza.

Poi non mi tolse più gli occhi d'addosso.

Avevo venticinque anni. Per tre volte arrossii, per tre volte fui costretto a lasciar cadere lo sguardo.

E non la guardai più. M'era, però, rimasta nella retina.

Testa di capelli neri, crespi, fronte bassa, sopraccigli forti, occhi d'onice vivi, un po' a mandorla, bocca larga, rossa, in cui bianchiva improvviso il sorriso, mostrando una chiostra di denti da lupa, zigomi forti un po' sporgenti, mento quadrato, limite inferiore della faccia tagliato netto, fuor del collo per la poca carne che rivestiva i mascellari; una punta secca di Rops, una fisonomia di cattiveria fredda, decisa, implacabile.

Eppure io non ho mai visto, nella mia vita, niente di più bello.

Ma non osavo guardarla. «Chi troppo in alto sal cade sovente....»

Io ero allora un povero Cristo di venticinque anni esule per il mondo e la mia sola ricchezza erano i miei occhi di sogno, la mia bocca rossa, i miei capelli selvaggi e la mia libertà.

Ho sempre avuto troppo orgoglio per mendicare l'amore. E non l'ho mai mendicato nemmeno in gioventù. Prendevo, allora, soltanto le donne che mi s'offrivano. Non imploravo, non mi avvilivo. E quelle che s'offrivano erano, anche allora, troppe.

Fin da ragazzo ho sempre pensato come Giulio Laforgue: l'amore è cadere a ginocchi tutti e due contemporaneamente.

Me se una ricca mi guardava cambiavo strada. Mi pareva che il suo dono già di per sè stesso, m'avvilisse, che cadesse troppo dall'alto, che fosse elemosina.

Troppo orgoglio! Troppo orgoglio!

Non me ne pento, ma penso talvolta che, se con la faccia che avevo, avessi avuto l'anima da magnaccia de' piccoli farabutti del mio gentile paese, a quest'ora sarei almeno presidente del consiglio.

Non la guardavo, dunque. Ma lei non mi toglieva ormai più gli occhi d'addosso.

E mi capitò allora una cosa strana, una cosa che, dopo, nella vita, per quanto non mi sian mancate avventure e buone fortune, non mi è capitata mai più.

Io la guardavo di sottecchi, alla sfuggita, qualche volta, e vedevo e sentivo sempre due grand'occhi neri fissi fermi su me. Ero costretto ad abbassare i miei. Arrossivo. Si, lo confesso, arrossivo perchè a quel tempo potevo arrossire ancora.

Ma pensavo: « E' una donna di trent'anni, ricca, bella.... ha due solitari alle orecchie che costan trentamila

marchi, anelli per altrettanto, una pelliccia da imperatrice. Io sono un povero Cristo; sola mia ricchezza i miei pensieri bislacchi e i miei venticinque anni.... Che figura farei! Da pitocco. Forse crederebbe che io volessi sfruttarla.... Oppure le donne che non costan nulla son quelle che costan di più. Comincerebbe una via crucis d'umiliazioni: «Andiamo stassera a teatro, andiamo domani alle corse»... — non posso, non posso. — Inutile guardarla, inutile sorriderle; non pensiamoci più. Non è pane per i miei denti.

E uscii dal piccolo ufficio postale senza guardarla, senza nemmeno volgere il capo.

E mi capitò allora una cosa strana, una cosa che, dopo, nella vita, per quanto non mi sian mancate avventure e buone fortune, non mi è capitata mai più.

Andavo, in una raffica di neve, con il bavero rialzato, pensando tra me e me: Com'era bella!... peccato non aver qualche biglietto da cento nel portafogli!... e mi guardava..., si... ma poi... è sempre la stessa storia: fiori, vetture, teatri, corse... è molto ricca: per viverle accosto senza umiliarsi bisogna esser ricchi, esser del suo mondo... Peccato!... Com'era bella!...

E andavo nella raffica.

A un tratto, non so più perchè, mi volsi. Forse per cercare se la sua ombra fosse già in procinto di scomparire dietro i sipari di nebbia. E trasalii. Era dietro di me, cinque o sei metri dietro me; la neve le smorzava il rumore dei passi. Era dietro me e — parola d'onore! — pareva quasi mi seguisse e non mi toglieva di dosso, i suoi due grandi occhi neri, febbricitanti nella faccia pallida.

Seguitai a camminare dubbioso. Supponevo: mi segue. Riflettevo: impossibile.

Mi fermai davanti alla vetrina d'un orefice. Rallentò il passo. Allora volli risolvere il dubbio; girai attorno a un quadrato di case inutilmente per ritornare al punto di partenza: all'ufficio postale.

Mi volgevo ogni tanto. Era dietro me, cinque o sei metri dietro me, con il suo piccolo passo che la neve smorzava e non mi toglieva gli occhi di dosso. Non c'era più dubbio: mi seguiva; una donna seguiva un uomo e quella donna era forse una delle più belle donne del mondo e quell'uomo ero io.

Eppure non mi decidevo.

Allora, quasi esasperata, si decise lei.

La vidi, con la coda dell'occhio, affrettare il passo, mi fu al fianco. Passava una automobile e un fox terrier fu quasi sul punto di rimaner schiacciato. Colse il destro, gettò un piccolo

grido di terrore e mi si appoggiò quasi alla spalla.

E dovetti parlare: non tema, signora, veda, il cane è salvo, ma io....

Rise: Finalmente!... ce n'è voluto a deciderti... accompagnami fino a casa.

Andando, parlava.

— Non ti meravigliare. Sono abbastanza ricca per poter scegliere soltanto gli uomini che piacciono a me, abbastanza spregiudicata per farlo, abbastanza cocciuta per superare qualunque ostacolo quando mi son ficcata in capo una cosa... Tu non sei il primo. Sei mesi fa ho visto un uomo che mi piaceva, per strada, l'ho seguito, è salito in una automobile da piazza, sono salita in un'altra che passava; è sceso in un albergo, sono scesa con lui; partiva per Parigi, sono partita

con lo stesso treno avendo appena il tempo di telefonare alla mia cameriera che mi mandasse telegraficamente del danaro a Parigi. Soltanto al Grand Hôtel, dopo due giorni che lo seguivo, egli si degnò d'accorgersi di me. Era come te. Era uno di quegli uomini che non si voltano mai indietro. E a me piacciono gli uomini che non si voltano mai indietro. Ti meraviglia? Ah!... sì. Vorreste che fosse riserbato soltanto a voi uomini il diritto di pedinare, accostare, torturare la donna che vi piace e alla quale, magari, non piacete? E vorreste che noi, se vediamo per strada un uomo che ci fa impressione, dovessimo limitarci a tentare di fermarlo con una occhiata che, forse, non incontra i suoi occhi. Oh! no... Io, caro mio, se non avessi colto il destro del fox terrier, t'avrei domandato l'ora, t'avrei chiesto d'una strada lontana, ma, in tutti i modi, t'avrei trascinato con me.

Eravamo ormai sulla soglia di casa sua.

— T'aspetto domani alle quattro. Martha Radke. Secondo piano. Prenderemo... il the. Bada di non mancare. Adesso, che so chi sei, ti trovo anche in capo al mondo.

Non mancai. Chi avrebbe mancato?

Una cameriera tedesca bionda mi introdusse in un salotto turco, mi presentò un pappagallo: Max, un canarino: Hansi. Mi lasciò con loro dicendomi: aspetti un poco: la signora viene subito.

Sebbene fosse ancora giorno le persiane erano chiuse e il salotto sonnecchiava in una tenue luce di sogno, d'un rosa pallido, tepido. Garofani e rose della riviera morivano in vasi di cristallo sgargiante e la stessa luce della lampada rosa pareva effondere

nella stanza un profumo tenue, sottile, ma perfidamente insistente, che dava le vertigini.

Attesi forse dieci minuti contando le gocciole d'oro del tempo.

Davanti a me, ch'ero affondato in un divano, c'era un uscio chiuso che metteva in una camera ignota dell'appartamento. La cameriera dicendo: la signora verrà subito — mi aveva indicato quell'uscio. Io lo guardavo e aspettavo.

L'uscio si spalancò improvvisamente, senza rumore.

E vidi Martha ritta sulla soglia.

Aveva una camicia da notte di seta bianca, i capelli neri crespi sciolti sulle spalle ed era pallidissima. Dietro lei si vedeva una alcova.

La camera era illuminata con una luce bianca violenta quasi come se la bellissima che voleva offrirsi fosse orgogliosa della sua perfezione di fem-

mina che non ha nulla di brutto da nascondere.

Ritta sulla soglia, mi sorrise, con il capo rovesciato all'indietro, con le braccia protese.

Disse: vieni.

Fu la mia amante per tre mesi.

Mi chiamava «Maupa». Sempre. E «maupa» in polacco significa scimmia.

E io non ho mai capito perchè mi volesse bene e nello stesso tempo mi chiamasse maupa.

Per scherzo!... vada. Ma mi chiamava così anche nei momenti più teneri e nei momenti più tragici. A letto e quando ci si bisticciava.

Trovava che suonava meglio di Mario.

Ma questo è un particolare che non conta.

Lei diceva d'amarmi pazzamente.

Eppure eravamo infelici.

Di una infelicità strana, bizzarra che nessuno potrebbe imaginare.

Perchè Martha era soltanto una dottoressa dell'amore e del piacere, ma per me, non per sè.

Per sè non voleva nulla.

Mi prodigava carezze complicatissime e mostruose. Le carezze che aveva imparato nei lupanari del mondo da Odessa a Singapore, da Barcellona ad Amsterdam, le carezze che prodigano le donne arabe innamorate, le gitane ubbriache, le malesi nei sogni dell'oppio, le giapponesi sapienti nelle atmosfere fiorite e musicali dei yoshiwara. Tutto faceva per me, adorandomi. Ma tutte le volte che stava per essere travolta dal vortice della mia passione, per provare il mio stesso spasimo, il mio stesso brivido, ella si arrestava come se l'avesse toccata un rettile freddo e, perfettamente calma, mi di-

ceva: No, no, sta fermo tu... lasciami... godi tu: io non posso.

E così non potei amarla più. Mi prese l'ossessione d'aver lei, d'avere un suo brivido. Ma si negò.

— Sai, non posso... no... non posso. Chiedimi tutto, ma questo no.

— Perchè?

Allora, una volta, si sedette sul letto, si prese il volto fra le mani e pianse.

Piangeva a piccoli singhiozzi ritmici come una bambina, ma con un accoramento profondo e sincero. Io non capivo, non capivo. Non sapevo rendermi conto della sua improvvisa ripulsa e del suo pianto improvviso.

— Martha Marthchen... was ist denn mit dir? (che ti succede?)... sei sciocchina... su... non t'ho fatto male... che hai?... non piangere più... che hai?

E allora, tra il pianto, usciron le parole rotte, singultate, del suo mi-

stero. E parlando, raccontando, a poco a poco, smise di piangere.

Era seduta sul letto con i capelli sciolti, le spalle nude, una piccola mammella rotonda che le sbucava fuori della camicia, tagliata da un nastro rosa.

— Sai perchè non posso?... Perchè io non so tradire. Perchè io voglio essere fedele. Perchè io debbo mantenere il mio giuramento. Oh!... è una tortura! Nessun uomo, nessuna donna sarebbe capace di subire tale tortura e di resistere. Sono anni che resisto. Ma debbo mantenere il mio giuramento. Non posso essere spergiura. Piuttosto mi ucciderei. Non se lo merita.

Non se lo merita.

Non avevo ancora dodici anni e avevo già vissuto dieci vite e il corpo tor-

turato da tutti i tormenti del vizio. Fu lui, che mi raccolse una sera, nell'arena d'un circo, a Lodz. Ero caduta da un trapezio, avevo una gamba spezzata, un filo di sangue in bocca. Mise sossopra la polizia per strapparmi ai miei carnefici, mi tenne all'ospedale, mi guarì, mi prese in casa sua, mi adottò, mi fece educare, mi mandò a Parigi da Paquin, aperse per me un negozio di mode a Berlino. Oggi ancora che non ho più bisogno di lui mi manda duemila rubli al mese perchè io possa nuotare nel lusso.

Tutto debbo a lui. Debbo a lui di non esser morta, di saper leggere e scrivere, d'avere una cultura, un'anima, d'esser bella, di saper portare un abito.

Quando mi aveva rifatto una seconda verginità, a diciotto anni, nella pienezza della mia nova gioventù e della mia bellezza nova, fui sua come non ero mai stata di nessuno, con il

cervello, con il cuore, con tutta la mia carne.

Non fu lui a prendermi, fui io a offrirmi in una vertigine di gratitudine.

E ci amammo disperatamente. Un sogno che sfumò presto. Aveva moglie e figli. Sua moglie mi pianse sul cuore e io piansi con lei e partii. Adesso lo rivedo solo due o tre volte l'anno. Egli non mi ha mai chiesto nulla, egli che mi ha dato tutto, ma una notte, mentre rantolavo fra le sue braccia, mi disse: giura che finchè sarò vivo io o finchè non ti scioglierò io da questo giuramento non godrai mai con nessun uomo.

Giurai.

— E non t'ha sciolta più?

— Mai più.

«Oh! lo so... se tu mi vedessi come mi ha vista lui... nessuna donna del

mondo potrebbe cancellarti dalla retina il ricordo di quel mio momento, cancellarti dal sangue il mio ricordo».

M'era rimasta questa frase nel cervello.

Era una ossessione.

Non pensavo più a me. Avrei voluto lei, avrei voluto vederla rantolarmi fra le braccia.

Lottai ancora un mese. Invano.

Allora ci lasciammo, con tristezza.

— Se un giorno ti scioglierà cercami all'estremo confine del mondo.

— Sì, Maupa, addio.

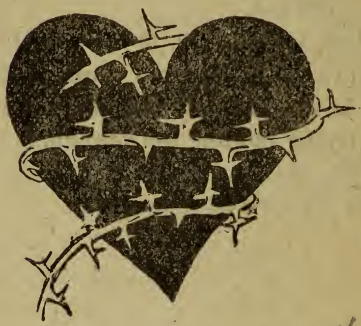
Non l'ho rivista mai più.

E' stata mia sorella più delle mie infinite sorelle.

La donna che più s'è accostata al mio spirito.

E non ha potuto amarmi compiutamente.

E' stata l'unica donna fedele che io ho incontrato nella vita.



Swampscott, Mass
12 de Marzo de 1920

INDICE

Alle Sorelline . . . . . *Pag.* 7

.... Ma se è la stessa cosa!. . » 25

In fondo al gorgo . . . . . » 43

Eugenie. . . . . » 63

Altro che Tantalo!!... . . . . » 93

Have-you a key? . . . . . » 119

E... adesso: pagami! . . . . . » 135

Fedeltà polacca . . . . . » 165

LIRE 6.50